

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

E

ARCHIVIO MURATORIANO

N.° 70.



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO BORROMINI

—
1958

La lettera del Diavolo al clero, dal secolo XII alla Riforma

I.

Una singolare fortuna, dal lontano sec. XII sin addentro gli anni della Riforma protestante, accompagnò costantemente nella ricca e interessante molteplicità delle sue forme redazionali, quella lettera del Diavolo ai membri della Chiesa militante, che fu certo uno dei più caratteristici ed efficaci strumenti della pubblicistica satirica in funzione anticuriale e anticonventuale. Della satira ci è parso opportuno esaminare le testimonianze culturalmente più significative (alcune delle quali, inedite o rare pubblichiamo in appendice) nel tentativo di rilevarne gli essenziali aspetti etico-religiosi, rimasti in sostanza inesplorati anche dopo le pagine, filologicamente certo assai importanti, che alla questione ha dedicato Paul Lehmann nel suo utilissimo lavoro sulla parodia medievale (1). Vogliamo peraltro

(1) P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter*, München 1922, p. 85 sgg. Una prima raccolta di notizie sulle epistole infernali la dobbiamo al riformatore e storico croato MATTIA FLACIO, in sede di commento all'*Epistola Luciferi* da lui pubblicata nel *Catalogus testium veritatis*, Magdeburgi 1566 (2^a ed. Genevae 1608), che è la più antica fra quelle sillogi di scritti antiromani, le quali costituirono una delle più caratteristiche manifestazioni di storiografia confessionale dell'Europa protestante. A lui va il merito di aver rintracciato le testimonianze delle fonti cronistiche inglesi e francesi del XII-XIII secolo. Altre notizie, soprattutto bibliografiche in I. A. SCHMIDT, *Dissertatio historico-theologica de libris et epistolis coelo et inferno delatis*, Helmstadii 1704, p. 31 sgg., e in CH. G. F. WALCH, *Monimenta Medii Aevi*, 4 voll., Gottingae 1757-60, III, p. XXXI sgg. Nuovi documenti ci sono invece forniti da O. SCHADE, *Satiren und Pasquille aus der Reformationszeit*, 3 voll., Hannover 1856-58, v. II, pp. 80-84; F. NOVATI, *La cronaca di Salimbene*, Appendice (in *Giorn. Stor. lett. it.*, I, 1883,

sperare che dalla nostra ricerca derivi qualche luce su taluni problemi di attribuzione dei testi, sinora irrisolti.

Il motivo che è al centro del messaggio infernale – la gratitudine espressa dal demonio verso gli ecclesiastici benemeriti, con la corruzione dei costumi, di un prodigioso ingrossarsi delle schiere dannate – traduce sin dalle prime sue manifestazioni letterarie, in termini amaramente satirici, un profondo sentimento morale: quello cui attinge storica ragion d'essere la società medievale del sec. XI–XII, allorché in essa le forze che promuovono più libere istituzioni civili, impegnano anche alla lotta per una riforma della Chiesa nella sua struttura disciplinare e nella sua vita interiore.

L'eco vivace di esigenze rinnovatrici possiamo cogliere nei primi decenni del sec. XII, in uno dei più qualificati rappresentanti della contemporanea cultura claustrale inglese, singolarmente sensibile alle sollecitazioni umane e letterarie che gli provenivano da una amorosa consuetudine con i classici, e insieme interessato agli impegnativi problemi di natura storico-politica: il benedettino William Somerset di Malmesbury ⁽¹⁾, il quale assai più che per gli scritti teologici e filosofici, è noto per quelle cronache che redatte in una prosa latinamente corretta ed elegante, costituiscono la fonte più seria per la conoscenza del regno normanno d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore a Stefano di Blois. Ed è appunto nei suoi *Gesta regum anglorum* (in cui, come nella successiva *Historia novella*, vivamente avvertita è la positiva grandezza dell'azione svolta in Inghilterra dalla dinastia normanna), che noi troviamo la più antica testimonianza letteraria – attribuibile al 1120 circa ⁽²⁾ – sinora

p. 419 sgg.); W. WATTENBACH, *Ueber erfundenen Briefe in Handschriften des Mittelalters, besonders Teufelsbriefe* (in *Sitzungsber. der koen. Preuss. Akad. der Wiss.*, VIII, 1892, pp. 91–123), con buone osservazioni storico-letterarie. Per la bibliografia particolare relativa ai singoli documenti, vedi le note successive.

(1) Su di lui v. G. WATZ, Introduzione ad *Excerpta ex Wilhelmi scriptis Malmesburiensis historicis* (in *Mon. Ger. Hist. Script.*, t. X, p. 449 sgg.).

(2) WILHELMUS MALMESBURIENSIS, *Gesta rerum anglorum* (in MIGNE, *Patr. lat.*, v. CLXXIX, l. III, c. 237). La data approssimativa del 1120 risulta dalla narrazione che Guglielmo fa degli eventi, a lui contemporanei, riguardanti il ducato di Bretagna (cf. *ibid.*, c. 236).

nota, riguardante la tradizione letteraria dell'epistola satanica. Varrà la pena di soffermarci un po' sulla pagina di Guglielmo, per l'interesse che essa presenta non solo allo scopo di chiarire la natura dell'epistola in rapporto all'ambiente sociale dal quale essa, probabilmente, trasse la propria origine, ma anche come documento di spiritualità accentuatamente umanistica in un centro, Malmesbury, che fu certo tra i più notevoli del mondo culturale anglo-normanno all'epoca di re Enrico I⁽¹⁾.

Interrompendo, nel terzo libro dei *Gesta*, la narrazione delle vicende bretoni per gli anni che precedettero la conquista inglese di Guglielmo I, il cronista inserisce una delle sue consuete digressioni a scopo edificante (« pro utilitate legentium »), alle quali in effetti, più che alle qualità di storico, rimase affidata nel Medioevo la sua fama⁽²⁾. È la paurosa, sovranaturale avventura vissuta da un prete gaudente di Bretagna, legato da paradigmatica amicizia a un chierico della stessa risma. Già alle prime, caustiche espressioni appare chiaramente delineato il quadro etico-sociale in cui assumono il loro particolare significato personaggi e sentimenti, con la denuncia della corruzione ecclesiastica (qui soprattutto lamentata nella simoniaca concessione di cariche, a chi per l'età immatura o per i cattivi costumi non ne sia degno): denuncia che nello storico Guglielmo sarà anche strettamente connessa, alcuni anni più tardi, alla esigenza morale da cui prenderanno ispirazione i suoi *Gesta pontificum anglorum*:

« *De duobus clericis sociis*. Erant in urbe illa [Nantes] duo clerici, nondum patientibus annis, presbiteri; id officium magis pre-

(1) Questo sovrano parve considerare il monastero uno dei pilastri della sua azione politica nello Wiltshire. Nei primi decenni del secolo costruì nell'antico borgo di Malmesbury, per contrastare alle mire dei vescovi, un castello; mentre a ingraziarsi i monaci egli provvide con la ricostruzione della chiesa abbaziale, che durante il suo regno assumerà la splendida veste architettonica normanna, di cui si ammirano tuttora i resti imponenti.

(2) WAITZ, op. cit., p. 449; a un altro miracoloso intervento del demonio è ad esempio dedicato, nelle stesse *Gesta rerum anglorum*, l. II, c. 204, l'episodio della strega di Berkeley (« *De muliere malefica a daemonibus ab ecclesia extracta* »).

« cario quam bonae vitae merito ab episcopo loci exegerant: denique
 « alterius miserandus exitus superstitem instruxit, quam fuerint antea
 « in inferni lapsum ambo praecipites ».

Segue una sapida caratterizzazione dei due godimondo, che vita e studi distolsero dal fine cristiano. Il tono è ora quello garbatamente mondano di un umanesimo pre-quattrocentesco: si noti con quanta finezza di britannico *humour* è inserito il ricordo di Terenzio (*Andria*, IV, I):

« Ceterum, quod ad scientiam litterarum tendit ita edocti, ut
 « aut parum aut nihil ipsis deberent artibus: a reptantibus infantiae
 « rudimentis adeo iocundis amicitiae officiis aemuli ut, iuxta Comici
 « dictum,

« Manibus pedibusque conando, periculum etiam

« Si necesse esset, capitis pro invicem facerent.

« Quare die quadam liberio rem animum a curis forinsecis nacti,
 « in secreto conclavi huiusmodi sententia, fudere: pluribus se annis,
 « nunc litteris, nunc saeculi lucris mentes exercuisse nec satiasse,
 « magis ad distortum quam ad rectum intentas: inter haec, illum
 « acerbum diem sensim appropinquare qui societatis suae inextricabile
 « cabile in vita vinculum dirumperet; unde praeveniendum mature
 « ut fides, quae conglutinarat viventes, primo mortuum comitaretur
 « ad manes ».

Penetrazione psicologica e felicità d'invenzione satirica (come in quel tagliente « in secreto conclavi ») che ritroviamo in uno dei primi rappresentanti del risveglio letterario introdotto in Inghilterra da Guglielmo I, l'epigrammista latino Goffredo priore di Winchester, a lungo confuso nel Medioevo col suo modello Marziale ⁽¹⁾; e che paiono anticipare i distici satirici dello *Speculum stultorum* di Nigellus Wireker, nei quali mezzo secolo più tardi un mondo altrettanto ribelle alla disciplina ascetica è raffigurato nelle divertenti avventure parigine di Brunello e degli altri *clerici vagantes*, suoi inseparabili compagni di baldoria: « Dona pluunt populis, et dete-

(1) TH. WRIGHT, *Essays on subjects connected with the literature, popular superstitions and history of England in the Middle Ages*, 2 voll., London 1846, vol. I, p. 178.

« stantur avaros – Fercula multiplicant, et sine lege bibunt – *Wessail*
 « et *Dringail*, nec non persona secunda: – Haec tria sunt vitia quae
 « comitantur eos » (1). Con le stesse tonalità umanistiche (di un
 Umanesimo ch'è medievalmente ristretto a fatto di gusto estetico
 – letterario: perciò fondamentale diverso dalla consapevolezza
 critica della filologia rinascimentale), gaie e facete, è descritto il patto
 fra i due compari per il quale chi di essi sopravviverà all'altro, sarà
 da questi aiutato « infra triginta procul dubio dies » a risolvere il
 cruciale problema della sopravvivenza dell'anima. Giacché esso nono-
 stante la condizione sacerdotale si dibatteva irrisolto, nelle loro co-
 scienze, fra gli opposti termini platonici ed epicurei di una filosofia
 pagana, non piegata « ad rectum » dalla luce inverante della fede:

« Paciscuntur ergo ut quisquis eorum ante obiret, superstiti vel
 « dormienti vel vigilant, appareret infra triginta procul dubio dies:
 « si fiat, edocturus quod, secundum Platonicos, mors spiritum non
 « extinguat, sed ad principium sui Deum tamquam e carcere emittat;
 « sin minus, Epicureorum sectae concedendum, qui opinantur animam
 « corpore solutam in aera evanescere, in auras effluere. Ita data
 « acceptaque fide, cotidianis colloquiis sacramentum frequentabat.
 « Nec multum in medio, et ecce, mors repentine imminens indi-
 « gnantem halitum uni eorum violenter extraxit ».

Ecco appunto l'evento miracoloso, là dove il latino elegante di
 Guglielmo par tradurre il racconto infernale nei modi vivaci e ironici
 della satira luciana. Di una satira, ben s'intende, che non ha come
 oggetto gli « dei falsi e bugiardi », sebbene il *clericulus* peccatore che
 l'intervento soprannaturale, con la sua terribile esperienza ammoni-
 trice, avrà in fine il potere di avviare sull'aspro e dolce sentiero
 della ascesi: il cammino lungo il quale soltanto si conquista, nella
 tristezza dei tempi, la certezza dell'eterna salute per l'anima:

« Remansit alter, et serio de socii sponsione cogitans, et iam
 « jamque affuturum praestolans cassa opinione triginta diebus ventos
 « pavit; quibus elapsis, cum desperans aliis negotiis avocasset otium,
 « astitit subito vigilant et quiddam operis molienti, vultu, qualis
 « solet esse morientium anima fugiente, exanguis. Tum tacentem

(1) *Ibid.*, p. 180.

«vivum prior mortuus compellans: 'Agnoscis me?' inquit: 'Agnosco' respondit, 'et non tantum de insolita tua turbor praesentia, quantum de diuturna turbor absentia'. At ille, ubi tarditatem adventus excusavit, tandem ait: 'Tandem, expeditis morarum nexibus, venio: sed adventus iste tibi, si voles, erit commodus, mihi omnino impetuosus; quippe qui, pronuntiata et acclamata sententia, sempiternis sim deputatus suppliciiis'. Cumque vivus ad ereptionem mortui omnia sua monasteriis et egenis expensurum, seque dies et noctes ieiuniis et orationibus continuaturum promitteret: 'Fixum est' inquit, 'quod dixi, quia sine poenitentia sunt iudicia Dei, quibus in sulphuream voraginem inferni demersus sum: ibi dum rotat polus, dum pulsat litora pontus, pro criminibus meis volvar; inflexibilis sententiae manet rigor, aeterna et innumera poenarum genera comminiscens, totus modo mundus valitura remedia exquirat. Et ut aliquam experiaris ex meis innumerabilibus poenis', protendit manum sanioso ulcere stillantem et 'en', ait, 'unam ex minimis, videturne tibi levis?' Cum levem sibi videri referret ille, curvatis in volam digitis, tres guttas foventis tabis super eum maculatus est: quarum duae tempora, una frontem contingentes, cutem et carnem sicut ignitio cauterio penetrarunt, foramen nucis capax efficientes. Illo magnitudinem doloris clamore testante: 'Hoc', inquit, 'mortuum erit in te quantum vixeris, et poenarum mearum grave documentum et, nisi neglexeris, salutis tuae singulare monimentum. Quapropter dum licet, dum mutat ira, dum pendula Deus operitur clementia, muta habitum, muta animum, Redonis monachus effectus apud sanctum Melanium' ».

Qui l'incisiva rappresentazione delle pene infernali pare preannunciare la drammaticità di certe descrizioni dantesche, mentre significativa di comuni derivazioni è la puntuale corrispondenza coi temi edificanti dell'ascetico *De contemptu mundi* di Innocenzo III: così il motivo della inutile penitenza dei dannati (l. III, c. 3: «Egli faceva penitenza nell'inferno, ma poiché conosceva che essa era inutile per lui, pregava che fosse annunciata ai fratelli, perché facessero penitenza fruttuosa in questa vita: poiché all'uomo giova soltanto quella penitenza, ch'egli fa mentre può peccare»),

o l'eternità del castigo divino (*ib.*, c. 9) e quell'esemplare orrida pena della tabe infuocata, che nella predicazione medievale è motivo frequentemente prescelto ad ammonire coloro che in vita sono troppo legati ai piaceri del senso: « Duplice vendetta della carne « dell'empio faranno i vermi e il fuoco, e di dentro e di fuori: ro- « dendo e bruciando il cuore, rodendo e bruciando il corpo » (*ib.*, c.2). Attraverso il racconto del miracolo, forse portato a Malmesbury da qualche monaco bretone o normanno (e par di cogliere nel letterato cronista un accento di scetticismo quando, a giustificazione di un'analogia digressione egli dice « non absurdum erit, ut opinor, si « litteris mandemus quae per omnium ora volitant »: *Gesta reg. angl.*, l. II, c. 167), Guglielmo ci ha ora introdotti in terra di Francia, nell'antico monastero benedettino di S. Melanio a Nantes: è l'eco del sermone di un devoto frate, superstiziosamente credulo nei miracoli, che all'amore verso il suo chiostro lega lo sdegno accorato contro la corruzione dell'alto clero, dando significato di rinnovamento morale alla lotta tradizionalmente impegnata dall'abbazia contro il vescovo, a difesa della propria autonomia giurisdizionale e disciplinare. Allargando a un tratto la denuncia all'intera classe dei chierici (« omni ecclesiastico coetui »), accusati di tradire con la missione educatrice fondata sulla dispensazione della Parola — « praedicationis incuria » — le ragioni stesse, divine, della loro esistenza, ecco che il monaco fa mostrare dall'anima dannata all'amico dolorante, quale decisivo argomento di persuasione, la diabolica epistola:

« ' Si dubitas ' inquit, ' converti, miser, lege litteras istas ', et « simul cum dicto manum expandit tetricis notis inscriptam, in « quibus Sathanas et omne inferorum satellitum multitudo gra- « tias omni ecclesiastico coetui de Tartaro emittebant, quod cum « ipsi in nullo suis voluptatibus deessent, tum tantum numerum « subditarum animarum paterentur ad inferna descendere praedi- « cationis incuria, quantum numquam retroacta viderunt saecula. « His dictis loquentis aspectus disparuit; et audiens, omnibus suis « per ecclesias et egenos distributis, sanctum Melanium adiit, omnes « audientes et videntes de subita conversione admonens, ut dicerent: « ' Haec est mutatio dextrae Excelsi ' ».

Con più culto distacco nella scrittura elegante del grande cronista inglese, con più ingenua convinzione nella fantasia del predicatore bretone, la lettera è dunque essenzialmente espressione e documento di ideali morali e di pratici risentimenti che furono propri del monachesimo cluniacense, sia nell'Inghilterra di Enrico I (ed è lo stesso Guglielmo a portarci nel vivo della complessa, appassionante vicenda che vide alleati monaci e corona nella lotta da questa ingaggiata contro le aspirazioni politiche della Chiesa e della nobiltà feudale⁽¹⁾) sia, nello stesso torno di tempo, nella vicina Francia. È qui, non par dubbio, che l'anonimo notaro di Satana dovette vergare la prima volta, secondo i precetti dell'*ars dictandi*, la celebre epistola. Quando questo sia avvenuto, non possiamo fino ad oggi purtroppo documentare: ma è molto probabile, come appresso mostreremo, che non si debba risalire oltre il primo decennio del secolo, circa quell'anno 1109 in cui la cronaca latina del monaco Matthew Paris fa giungere una lettera soprannaturale — questa volta uscita dalle celesti armonie dell'empireo, anziché dai recessi tenebrosi del tartareo regno — sull'altare di un prete celebrante la Messa: lettera che è tutta un'apocalittica deprecazione « ad temperandas romanas enormitates »⁽²⁾. Giacché

(1) Nel 1139 si era avuto il drammatico arresto dei vescovi, ivi compresi il grande ministro di re Stefano, Ruggero arcivescovo di Salisbury, e l'appello del sovrano inglese alla Santa Sede, per protestare contro la loro politica di potenza che si era esplicata con la costruzione di castelli e l'assoldamento di truppe, come a Malmesbury. Quivi l'anno successivo in seguito a lotte sanguinose in cui si inserirono anche grossi interessi feudali, il castello fu riconquistato definitivamente alla corona e il monastero, liberato dalla tutela dell'arcivescovo, restaurato nella sua indipendenza disciplinare: « monachi abbatiarum, quas Rogerius contra fas tenuerat, rege adito, antiqua privilegia et abbates habere meruerunt » (WILHELMUS MALMESBURIENSIS, *Historia novella*, in *Rer. Brit. M. E. Script.*, Londini 1887, v. II, p. 500).

(2) MATTHAEUS PARIENSIS, *Chronica maiora*, in *Rer. Brit. M. E. Script.*, Londini 1874, v. II, p. 135: « Anno 1109... Anno quoque eodem celebris « habebatur epistola, quae dicebatur caelitus fuisse missa in manus eiusdem praefati, dum missam celebraret, ad temperandas Romanorum enormitates, quae diatim succreverunt: ' Excitabitur Roma contra Romanum, et Romanus substitutus Romam Romano imminuet. Alleviabuntur vires pastorum, et solatium

ha ovviamente valore di pio espediente volto a dar credito, con la presunta antichità, al miracolo, l'attribuzione nei *Gesta rerum anglo-rum* dell'aneddoto di san Melanio agli anni che precedettero la spedizione di re Guglielmo in Inghilterra (1066).

Il confronto dell'epistola di Beelzebub, da W. Wattenbach scoperta e pubblicata ⁽¹⁾ dal codice Monacense latino 22201 (fine sec. XII) ci permette anche di stabilire con sufficiente certezza rapporti di comune dipendenza letteraria, forse di testuale identità, con la lettera satanica riassunta da William di Malmesbury: come mostra l'espressione « omnis inferorum *satellitum* multitudo » che nei *Gesta* riecheggia la frase iniziale della 'salutatio' nell'epistola di Monaco, « Beelzebub princeps daemoniorum cum *satellitibus* suis » (la metafora dei « satelliti » non ha altro riscontro lungo tutta la tradizione dell'epistola); e anche l'indirizzo della lettera, « omni eccle-
« siastico coetui » nella fonte cronistica, al quale corrisponde nell'altra l'elencazione — fatta, si direbbe, con accanita diligenza — di dignità ecclesiastiche, secolari e conventuali. Ecco, nel suo scarno ma disinvolto latino, la brevissima lettera di Belzebù:

« Beelzebub princeps daemoniorum cum satellitibus suis, om-
« nesque contrariae potestates, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatis,
« Decanis, Praepositis, Presbiteris, ceterisque praelatis ecclesiae suis
« amicis, tartareas salutes et inviolatae societatis federa, que dissolvi
« non poterunt. Magna nobis fiducia est in amicitia vestra, caris-
« simi, multumque de vobis gratulamur, quia sentite optime nobi-
« scum et que nostra sunt quaeritis, ubique tuendo atque fovendo,
« quicquid ad nostrum pertinere cognoscitis. Sciatis itaque vos
« universitati nostrae multum fore acceptos et quod multa gratiarum
« actione vestra studia prosequemur, eo quod animarum multitudines
« infinitae per ministerium vestrum et per exemplum vestrae con-

« eorum erit in otio. Turbabuntur seduli et orabunt... Qui in tenebris
« ambulant, ad lucem redibunt; quae erant divisa et dispersa, consolidabun-
« tur... ». È un accurato grido di protesta contro gli scismi e le divisioni
interne che laceravano, durante il pontificato di Pasquale II (1099-1118),
la Chiesa romana.

(1) W. WATTENBACH, in *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*,
N. F., XXIX (1882), p. 336.

« versationis a via veritatis abductae cotidie nobis captivae adducuntur,
 « unde et regni nostri potentia magnifice roboratur. Perseverate
 « ergo tamquam fideles et intimi nobis in amicitia nostra et in
 « opere quod cepistis, quia profecto congruam retributionem pro
 « hiis omnibus vobis rependere prompti sumus ».

In una società come quella francese dei primi decenni del sec. XII, in piena crisi di rinnovamento dei suoi rapporti economici e politici, popolo e monaci sono le forze vive della democrazia evangelica rimaste insoddisfatte dalla riforma gregoriana e ancor più dalle vicende conclusive della lotta per le investiture: perché, soprattutto, nella centralizzata compagine della Chiesa che si era venuta costituendo in organismo politico-disciplinare unitario, essi s'erano visti negare ogni partecipazione alle elezioni canoniche e all'amministrazione dei beni e delle entrate ecclesiastiche. Perciò accanto e contro il vasto tentativo di ricupero disciplinare e morale che il cattolicesimo romano compie mediante l'attività riformatrice di Bernardo di Chiaravalle (affermatasi organizzativamente con l'accettazione da parte delle fondazioni cluniacensi della *Charta caritatis*, 1118), energie rivoluzionarie trovano espressione sia nel campo dell'alta cultura – in cui l'opera didattica e dottrinale di Abelardo assume significato storico nella difesa della libertà di ricerca, per gli impegnativi problemi della teologia e della morale – sia sul piano dell'azione pratica, dove Pietro di Bruys, il monaco Enrico e le altre correnti ereticali combattono con le armi evangeliche della predicazione, in nome di una Chiesa spirituale che si vuol sostituire alle istituzioni, viziate dal formalismo e dalla decadenza morale, della Chiesa di Roma ⁽¹⁾. Ed è proprio in questi ambienti di radicale opposizione alla gerarchia, che giungono a maturazione le universalistiche speranze di rinnovamento collegate a quella speculazione escatologica, la quale già nella Francia del X secolo aveva trovato espressione nel grande fondatore del movimento clu-

(1) Cf. R. MANSELLI, *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1903, p. 39 e sgg. L'influenza di san Bernardo comincia a farsi sentire con tutto il suo vigore sulla organizzazione monastica cluniacense, in Francia, dopo il 1120 (G. AMBOISE, *Les moines au Moyen-Age*, Paris 1946, p. 83; CH. POULET, *Histoire de l'Eglise de France, Moyen-Age*, Paris 1946, p. 138 sg.).

niacense, Oddone. Imminente è la venuta dell'Anticristo: giacché la perversità dei tempi è ormai tale, che il drago satanico dell'Apocalisse giovannea « con la superbia e la lussuria pervade il mondo, « contaminando monasteri di santa vita, sacerdoti nella loro sacro- « santa dignità »⁽¹⁾. Alla condanna di *tutta* la classe ecclesiastica, che spingerà fra breve san Bernardo a lottare contro il furore di Arnaldo « in omnem ecclesiasticum ordinem »⁽²⁾, ci pare che debba essere storicamente connessa anche la nascita della lettera di Satana, a testimonianza dell'attualità della profezia apocalittica; e che appunto a questa, come manifestazione originariamente caratteristica di un atteggiamento religioso rivoluzionario ed ereticale, sia legata la successiva fortuna letteraria, in Francia e in Europa, dell'epistola.

II.

Protetta da una fascinosa anonimìa, la lettera infernale assume nel corso del '200 la forma tecnicamente più atta ad operare, con la carica polemica della sua satira, sopra la fantasia e la coscienza morale di vaste masse di fedeli: essa diviene uno degli *exempla* preferiti da quanti, nel secolo che vide prorompere l'ammonimento appassionato della predicazione, si servono di questa con più generoso ardore come strumento di una verità cristiana, la quale non consente le remore della prudenza e dell'umano rispetto verso i potenti della terra. Significativamente, da tale intransigenza morale traggono allora vitale ispirazione all'interno della stessa Chiesa militante i grandi maestri predicatori: così quell'Odone vescovo di Cheriton che nella prima metà del secolo in Francia e in Inghilterra « ne fait pas de distinction entre les hommes vicieux, et, qu'ils appartiennent aux ordres monastiques ou au clergé séculier, partout

(1) ODDONE, Collat. l. II (in *Migne, P. L.*, v. CXXXIII, p. 578); trad. di R. MANSELLI, in *La « Lectura super Apocalipsim » di P. di Giovanni Olivi*, Roma 1955, p. 36, n. 1; al primo capitolo di quest'opera si rimanda per tutta la questione dell'escatologismo nell'alto Medioevo.

(2) Cf. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia*, Roma 1953, p. 30.

« où il les rencontre, il les flagelle »⁽¹⁾, e il contemporaneo cardinale vescovo di *Tusculum*, Giacomo di Vitry, il quale nella sua *Historia orientalis* non esita a scrivere: « si aliquis igitur propter haec « predicta mihi irascitur, de seipso, quod huiusmodi sit, videbitur « confiteri »⁽²⁾. Il Welter⁽³⁾ ha ben mostrato l'importanza fondamentale di questi due grandi uomini di Chiesa nella storia della predicazione medievale; e fin entro il sec. xv ai loro esempi hanno largamente attinto gli innumerevoli compilatori di sermonari. Nelle parabole scritte non molto dopo il 1219, Oddone *de Ceritona* commentava amaramente dal pulpito, la domenica 'in Albis', il detto evangelico « Ego sum pastor bonus » (Giov. 10, 11) narrando il prodigioso invio della lettera ad opera di Satana « cuidam archiepiscopo »⁽⁴⁾; Giacomo di Vitry, nel fervore della lotta combattuta dai guelfi italiani contro Federico II, la destinava invece in uno dei suoi sermoni ai prelati siciliani⁽⁵⁾. Nell'uno e nell'altro, il contenuto della lettera è condensato nella lapidaria brevità di una formula. « Principes tenebrarum principibus ecclesiarum salutem. « Quia quot vobis [sunt] commissi, tot nobis [sunt] missi »: così nell'*exemplum* di Oddone; e con quasi identiche parole, Giacomo di Vitry: « Principes tenebrarum principibus ecclesiarum. Gratias vobis « referimus copiosas, quia quot sunt vobis commissi, tot sunt nobis « transmissi ». Come si vede, la parodistica « salutatio » (dove, va notato, svanisce in quel « principibus » l'ereticale sapore dell'antico « omni coetui ») è ora seguita dalla semplice enunciazione

(1) L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, IV, p. 29.

(2) JACOBUS DE VITRIACO, *Historia orientalis*, c. 75, citata da G. Colvener nel commento al *Bonum universale de apibus* di Tommaso di Chantimpré, ed. Duaci 1603, p. 9. Sulla personalità religiosa e letteraria di Jacques de Vitry cf. J. TH. WELTER, *L'exemplum » dans la littérature religieuse et didactique du M. Age*, Paris 1927, p. 123 sgg.; circa i problemi cronologici riguardanti le sue opere: J. GREVEN, Introduzione a *Die « exempla » aus den Sermones feriales et communes des Jakob von Vitry*, Heidelberg 1914, p. VII.

(3) Op. cit., p. 123 e *passim*.

(4) HERVIEUX, op. cit., IV, p. 289 sg.: Parabola LXXII (Dominica I post octavam Pasche secundum Johannem: 'Ego sum pastor bonus'): « De « quodam archiepiscopo et diabolo ».

(5) *Exempla of J. de Vitry*, ed. T. F. CRAME, London 1890, p. 1.

dell'icastico tema satirico, la gratitudine di Satana per l'efficace collaborazione dei principi della Chiesa all'edificazione del suo regno. Nessuna traccia invece troviamo dell'epistola nella monumentale silloge di sermoni dovuta a Umberto di Romans⁽¹⁾, quinto generale dei Domenicani (1245-65); o ancora nell'anonima *Tabula exemplorum* (del 1277 circa: una delle tante raccolte di parabole, formatesi per servire alle crescenti necessità della predicazione), dove pure ci si è certo rifatti ai *Gesta regum anglorum* quale fonte di alcuni esempi⁽²⁾. Un silenzio, che qui e in altre coeve raccolte, col suo implicito conformismo pone ancor più chiaramente a fuoco, nel contrasto, il significato eticamente rinnovatore di quelle testimonianze. Altre, non meno caratteristiche, ci si presentano nei decenni successivi: come in quel vigoroso trattato di morale che è il *Bonum universale de apibus* del domenicano Tommaso di Chantimpré⁽³⁾, dove la parabola e la lettera – la prima mutata nel luogo e nelle circostanze del miracolo, a conferma della diffusione raggiunta dalla leggenda⁽⁴⁾ – offrono il pretesto a una grave, appassionata requisitoria: « Quantum vera sint ista, status procul dubio « demonstrat ecclesiae: qui nullam superbiae, avaritiae, luxuriae, in

(1) HUBERTUS DE ROMANIS, *Sermones*, Venetiis 1603.

(2) *Tabula exemplorum secundum ordinem alphabeti* in *Recueil d'exempla compilé en France à la fin du XII^e siècle*, ed. WELTER, Paris 1926. Derivano dai *Gesta* di Guglielmo di Malmesbury gli *exempla* 49 e 170.

(3) THOMAS CANTIPRATANUS, *Bonum universale de apibus*, Duaci 1627. L'opera fu scritta dal Chantimpré che fu sub-priore dei Predicatori a Lovanio, tra il 1258 e il 1263, l'anno in cui morì (cf. *Reallexikon d. Protest. Theol. u. Kirche*, IX, 84).

(4) *Bonum univ.*, ed. cit., p. 80 (l. I, c. XX « Praelatos aberrantes reducat, « et lassos revelet »): « Clericus quidam in synodo episcoporum praedicare compulsus, angustiabatur non modicum, quidnam dignum posset coram tot praelatis ecclesiae praedicare. At ubi accessurus in oratione iaceret, venit ad eum « diabolus, et dixit ei: ' Quid angustiari istis clericis praedicare? Dicas eis « istud, et non aliud: – Principes infernalium tenebrarum, principes Ecclesiae « salutant. Laeti omnes nos gratias eisdem referimus, quia cum ipsis eorum « nobis afferuntur subditi et per eorum negligentiam, ad nos devolvitur totus « pariter fere mundus. . . . Haec eodem anno ab incarnatione Domini « MCCXLVIII fuerunt Parisiis, coram omni clero et populo solemniter recitata ».

« clericis et praelatis recipit comparationem. . . Si quis clericorum
 « culpabilis de duritia verborum dictorum conqueritur, corrigat se
 « et contra se prolata non audiet. Si quis vero legentium se a
 « reprehensis mordaciter vitiis invenerit innocentem, non irascatur:
 « non indignetur mihi, sed gaudeat vitia, de quibus conscius non
 « est, in consciis reprehendi. Si quis vero indigne dicta verba tulle-
 « rit, notabilem se reddet in dictis et veritatis planissimae detra-
 « ctorem »⁽¹⁾. Un secondo esempio, sconosciuto al Wattenbach e
 al Lehmann, è nella *Stella clericorum*, raccolta quattrocentesca di
 norme disciplinari per i pastori d'anime, dove la scena è posta nella
 Borgogna, e il commento morale, come in tutta l'opera, viene
 attinto direttamente a san Bernardo⁽²⁾. In sede di narrazione
 cronistica invece, durante il sec. XIII, troviamo ripetuta la primitiva
 leggenda bretone-normanna di William of Malmesbury, nel celebre
Speculum historiale del domenicano francese Vincenzo di Beau-
 vais⁽³⁾. E certo nella cronaca di quest'ultimo dovette leggere l'an-

(1) Op. cit., *ibidem*.

(2) *Stella clericorum, cuilibet clerico summe necessaria*, Coloniae 1493 circa
 (cf. HAIN, 15063): « Recordor me legisse quod accidit in Burgundia. Cum
 « sacerdos quidam veniret ad sinodum transiens per medium nemorum, obvium
 « habuit diabolum in figura hominis transfiguratum; quem cum salutasset, tra-
 « didit ei litteram quamdam clausam tradendam episcopo et universis rectoribus
 « in illa sinodo congregatis. Quam cum aperuisset, episcopus in praesentia
 « omnium fecit legi. Tenor autem illius epistolae erat iste: - Rectores tenebra-
 « rum rectoribus ecclesiarum salutem. Mandamus vobis et multum diligimus
 « vos, quia quodcumque vobis committitur, ad infernum cum magnis glomeratio-
 « nibus destinatis. . . ». *Bern.*: « Timeant clerici ministri ecclesiarum, qui in terris
 « res sanctorum quas possident tam inique gerunt, ut stipendiis quae sufficere
 « debeant minime contenti, superflua quibus egeni sustentari deberent, impie-
 « tate sacrilegii sibi detinent et in usus superbiae atque luxuriae victum pauperum
 « consumere non verentur, duplici iniquitate peccantes, scilicet et quod aliena
 « diripiunt et sacris in suis vanitatibus et turpitudinibus abutuntur ».

(3) VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum historiale*, Duaci 1624, p. 1033:
 « De clerico cui socius damnatus apparuit ». Guillelmus in Chronicis. Erant
 « eo tempore » (si tratta degli avvenimenti connessi col regno di Enrico VI impe-
 ratore, † 1106). . . Segue l'episodio dei preti di Nantes, riportato quasi alla let-
 tera dai *Gesta* di Guglielmo. La cronaca universale di Vincenzo di Beauvais,
 O. P., che estende la sua narrazione da Abele fino all'anno 1253, insieme allo

tico aneddoto anche Salimbene, il più geniale e gustoso dei cronisti italiani del Duecento, che l'evento soprannaturale e la lettera (questa però trascritta *ad verbum* nella redazione di Giacomo di Vitry) volle riportare ⁽¹⁾ per diletto del lettore e a scorno di quei chierici contro cui si appuntava sempre, pur nel vanificarsi delle primitive ansie escatologiche, l'intransigente insofferenza dell'antico gioachimita ⁽²⁾: nella cui scrittura tutta filtrata dalle suggestioni della vita cortese e mondana, v'era peraltro anche il preannuncio, più che altrove chiaro, di un'imminente metamorfosi dell'*exemplum* edificante nel laico novellare.

Ma già nella seconda metà del secolo, dall'aneddotica della letteratura didattico-religiosa e delle cronistorie latine la lettera emerge a vita autonoma, riassumendo il ruolo di strumento pubblicistico, di libello, che le era stato fin dall'origine connaturato. Dobbiamo al Wattenbach la pubblicazione della *Epistola sub nomine daemonis missa ad praelatos ecclesiae* ⁽³⁾, e insieme della falsa bolla pontificia

Speculum naturale e allo *Speculum doctrinale* fa parte di una trilogia enciclopedica (alla quale fu aggiunto in seguito uno *Speculum morale*, apocrifo): cf. R. SEEBERG, in *Reallexikon. d. Prot. T. u. K.*, XX, 665 sgg.

(1) *Cod. Vat. lat. 7260, f. 386 r*: « Certe antequam fratres minores et praedicatorum apparuissent in mundo, cum essent congregati clerici saeculares et praelati in sinodo quodam, proiectae sunt litterae in medium eorum hanc formam habentes: — Principes tenebrarum praelatis ecclesiarum gratias vobis referimus copiosas, quia quot sunt vobis commissi, tot sunt nobis transmissi — ». Per Vincenzo di Beauvais come fonte di Salimbene, cf. G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano s. a., p. 154.

(2) Sulla evoluzione morale e culturale di Salimbene, nel maturarsi di nuove condizioni storiche nella seconda metà del sec. XIII, cf. A. FRUGONI, in *I temi della morte nell'affresco della Chiesa dei Disciplini a Clusone*, nel *Bull. Ist. Stor. Ital. M. E.*, n. 69 (1957), p. 186; la polemica anti ecclesiastica della Cronaca, in rapporto con il pensiero ereticale del tempo è studiata da N. SCIVOLETTO, *Fra Salimbene da Parma*, Bari 1950, p. 126 sgg.

(3) W. WATTENBACH, *Ueber erfundenen Briefe*, etc., cit., Appendice, p. 112 sgg. Alle epistole sopraricordate nel codice Palat. lat. 672, ff. 411 v-415 r (sec. XV) della Vaticana, fa seguito una lettera scritta, è significativo, contro l'Ordine dei Predicatori: « Epistola satyrica gallis, germanis, gottis, scottis, dacianis, ungaris, hispanis, et ceteris ultramontanis causa studiorum in domo praedicatorum simul adunatis » (*ib.*, ff. 415 r-416 v). Non pare ci possano

che l'anonimo autore di quella volle darle in risposta (*Rescriptum papae excusatorium ad diabolum*) anch'essa in chiave parodistica, interessante come primo esempio a noi noto di una corrispondenza Terra-Inferno, che d'ora in poi costituirà uno dei temi prediletti della satira religiosa. Espressione di perfetta padronanza, nel suo autore, dei moduli stilistici cancellereschi oltreché della Bibbia e, indubbiamente, della contemporanea produzione letteraria ispirata all'esigenza della riforma religiosa, l'epistola satanica (e il papale rescritto, che sotto le mentite spoglie di una difesa sviluppa, amena-mente circostanziandoli, gli argomenti di quella) costituisce una violenta requisitoria dei vizi non solo dei prelati, ma di tutto il mondo dei chierici regolari, scritta con l'intenzione di non risparmiarne nessun settore, anche se con particolare *verve* attacca l'ordine dei predicatori domenicani. Essa è ora divenuta, in effetti, il più compiuto *pamphlet* della letteratura latina medievale. Non è qui il luogo di soffermarci, come peraltro ha già fatto appropriatamente in sede storico-letteraria il Wattenbach, sui gustosi adattamenti e le spiritose deformazioni, in senso parodistico e satirico, delle numerose citazioni bibliche. Le quali, invece, potranno interessare il nostro discorso come storica testimonianza di un atteggiamento morale — quello che ci pare di poter considerare strettamente connesso con l'esperienza religiosa del gioachimismo. L'esegesi scritturale di Gioacchino da Fiore, la complessa e raffinata metodologia allegorica delle dodici « intelligentiae », era stato il mezzo prescelto da chi, con fede assoluta nell'imminente libertà del Regno dello Spirito, dalla rivelazione biblica aveva tratto la profezia di una società cristiana trasfigurata; e un'altrettanto prodigiosa ricchezza di citazioni, usate simbolicamente quali preannunci profetici, troviamo negli scritti pseudo-gioachimiti che nati nel corso del sec. XIII dal

essere dubbi sulla appartenenza dello scritto all'autore della corrispondenza fra il diavolo e il papa; e la allusione alla casa dove si radunano i domenicani oltremon-tani per il concilio dell'ordine, la quale allora aveva appunto sede a Bologna, sembra confortare la nostra tesi sul centro d'origine di quelle lettere. Sulla attribuzione di esse a un peraltro sconosciuto *Peter Dordracensis* (*Peter van Dordrecht*) fatta nel codice Vindobon. lat. 11799 (del sec. XVI), vedi WATTENBACH, cit., p. 103.

fertile terreno della spiritualità francescana, proponevano nuove istanze escatologiche alle coscienze tormentate dalla sfiducia nelle istituzioni tradizionali della universale *respublica christiana*, Chiesa e Impero. E se attraverso siffatto simbolismo la grande corrente della religiosità gioachimita intese procedere a quella « risoluzione mistica della tradizione biblica ed ecclesiastica »⁽¹⁾, che era arma di lotta per la preconizzata eversione della cristianità ufficiale — quella della « lettera » evangelica —, è pur vero che la invettiva anti-monastica e anticuriale contenuta negli scritti dell'abate Gioacchino, costituì il motivo conduttore di tutta una letteratura che direttamente o indirettamente a quella s'ispirava, sin dai primi decenni del '200: come ha posto in rilievo l'Holder-Hegger⁽²⁾, la corruzione della curia e del clero, accanto ai motivi escatologici dell'imminente venuta dell'Anticristo e della successiva Terza età dell'Evangelo Eterno, costituisce un tema obbligato degli scritti profetici dell'epoca. Non mi par dubbio che con tali scritti si debbano collegare anche quelle fortunate satire antiecclesiastiche che vanno sotto il nome di « Vangeli aurei », quale l'*Evangelium secundum marcas auri et argenti*, la cui più antica redazione sinora scoperta risale all'incirca al 1230, agli anni appunto di maggior diffusione del profetismo gioachimita⁽³⁾. Si tratta anche qui della parodistica alterazione di citazioni tratte dalla Sacra Scrittura: il declinare dei tempi che dovrà precedere la sociale catarsi del Terzo stato, pare aggiungere alla molteplicità dei sensi allegorici in cui si esercita la passione simbolistica dell'ermeneutica gioachimita, una nuova diabolica contraffattrice « intelligentia », a giustificazione della sfrenata avarizia dei chierici simoniaci. Per i quali, ad esempio, il biblico saluto « *Benedictus qui venit in nomine Domini* » si trasforma in « *Benedictus qui venit in nomine argenti et auri* »⁽⁴⁾. Analogamente,

(1) E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, Roma 1931, p. 202.

(2) HOLDER-HEGGER, *Italienische Prophetien des XIII Jahrhunderts*, in *Neues Archiv*, XV, 1890, p. 143 sgg.

(3) LEHMANN, op. cit., p. 62.

(4) LEHMANN, *Parodistische Texte*, Monaco 1923, Appendice a op. cit., p. 11.

nell'*exordium* della nostra epistola al fiducioso atto di amore rivolto dall'apostolo Paolo ai Corinzi, con il bellissimo « Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra » (2 Cor., VII, 4), corrisponde il sogghigno propiziatorio di Satana ai suoi fedeli: « Superabundamus gaudio, carissimi, in operibus vestris ». Così, ancora, nella lettera ritroviamo l'esempio di quelle satiriche alterazioni di termini designanti le categorie dei chierici, che compaiono la prima volta nel « Pseudo-Gioacchino » e sono vivace testimonianza, nel comico etimologicizzare, di presenze linguistiche derivanti da un mondo letterario popolare (« generalis ecclesiae cardinales vel potius, ex avaritiae ambitu, *carpinales* »⁽¹⁾; e nell'epistola infernale del codice bodleiano: « Sed quia nomen est absonum quod rei non consonat, non *heremitae* sed *urbanitae* proprie sunt censendi »). D'altronde, l'ignoto autore di questa redazione, che gli accenni ai frati Gaudenti e alla sede viterbese dei papi⁽²⁾ fanno presumibilmente risalire all'agitato periodo, fra il 1261 (Urbano IV) e il 1278 (Nicolo III), in cui la cattedra di Pietro fu strumento delle brame espansionistiche angioine nel Mediterraneo, dà prova di una passione polemica così radicale, che anche l'ordine dei Minoriti — in quegli anni appunto avviato, dopo la promulgazione delle bonaventuriane Costituzioni narbonesi (1260), ad espellere dal proprio seno insieme col pauperismo evangelico degli Spirituali, anche le istanze rivoluzionarie legate all'escatologismo gioachimitico — è da lui bollato con parole di fuoco: « Fratres vero minores viscera nostra saepe reficiunt, quia cum adipe agnorum et incenso arietum offerunt nobis sacrificium mendullatum, quorum cuncta opera fermentantur fermento Pharisaeorum ». E si legge nel *Rescriptum excusatorium papae ad diabolum*: « ... ex quibus inferre niteris eos qui carni cogunt servire spiritum, spirituales non esse homines ». Partecipe degli ideali di riforma morale del gioachimismo francescano, da questo il

(1) IDEM, *Die Parodie* etc., p. 61.

(2) Nel cod. Reims 1275 (1043-743), da cui trascrive il Wattenbach, la pseudo-bolla pontificia termina come segue: « Datum in *Viterbino* palacio, vino malvisino morsoris madidato palato, a. D. millesimo centesimo nono ». Dove la data 1109, evidentemente falsa, trova tuttavia non casuale riscontro con quella della cronaca compilata da Matteo Paris.

nostro personaggio si distacca per un vivace atteggiamento anti-istituzionale: più mordente ancora della satira anti-minorita è quella contro l'ordine domenicano, politicamente centrato nelle sue ambizioni di monopolio culturale e insieme di dominio sociale: « hunc populum profundi sermonis et prudentem, eloquii mystici supereminentem habere scientiam scripturas [Beelzebub], Domini « turrim David mille munire clipeis et cunctas illustrare ecclesias. « Sed idrum prodis aculeo, dum velut inflatum et avidum honoris « primas in synagogis amare cathedras et nido in arduis posito, supra « se in mirabilibus ambulare sugillas. . . . »; mentre il papa viene assimilato, nelle sue pretese di primato temporale, all'islamico califfo (« Magnus mundi monarcha, christicularum Calipha »). Il Wattenbach collega erroneamente la corrispondenza con gli ambienti domenicani, dando la preferenza — per ragioni linguistiche, di presenze lessicali influenzate dal volgare, — a quelli di Francia e di Italia, e più a questi che ai primi ⁽¹⁾. Ma l'asserita propensione dei degeneri seguaci di Francesco per i piaceri della mensa, non consente incertezze in materia di geografia gastronomica! « De comedendis etiam lactiniis et lasangiis, tortis et tartis, artocleis et « raviolis, ovis quoque laxis et fraxis, arsis et farsis et perditis, duris « et tremulis, atque cum oleo porcino conditis potagiis, istud novitiorum privilegium ad professos qui annum etatis sue necdum « complevere tricesimum, patema compassione protendimus, nec « obstare eis omnino volumus, quicquid contra hoc sancire praesumpserit custos vel primipilarius, gardinarius vel discretus, quorum « statuta contraria ex nunc iniqua proferimus et velut temeraria « reprobamus »: l'amena difesa dei professi minoriti, che fino ai trent'anni vengono ammessi dalla paterna sollecitudine del pontefice ad usufruire dei loro naturali diritti giovanili, ci introduce — e si tratta linguisticamente, per la sua antichità, di testimonianza interessante — in un mondo gastronomico e dialettale prevalentemente emiliano (« artoclei », « tartis et tortis », « ravioli », « laxis et fraxis ») ⁽²⁾. E ci

(1) WATTENBACH, *Ueber erfundenen Briefe*, etc., cit., p. 103.

(2) Cf. in proposito P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937.

sembra difficile di ammettere, nonché una sua paternità domenicana (la lode diabolica al primato culturale dei predicatori non ha nell'evidente ironia, meno sostanza di satira delle accuse di lussuria e avarizia lanciate contro il clero secolare, o di intemperante golosità all'ordine francescano), la provenienza dell'epistolario da ambienti ecclesiastici, sia regolari sia secolari. Perché non la visione escatologica di una società ascetico-monastica costituisce il sottinteso ideale dell'invettiva, qual'è vagheggiata dal « pauperismo » degli Spirituali, perseguitati dalla Curia in questi anni che vedono la condanna del concilio lionese (1274), o anche dal domenicano Pietro Martire; ma piuttosto la concezione di una « renovatio » cristiana nello spirito del laicismo comunale borghese, che pare anticipare nella rivendicazione della positività etico-sociale del matrimonio, l'Umanesimo quattrocentesco del circolo fiorentino e di Lorenzo Valla. « Porro in ordine Gaudentium ne extendas manum, eo quod timeas Dominum: qui animis corporibusque curandis salubriter institutus, per horam orationibus, per moram vacat ample-xibus, suam visitans sine peccato speciem, dum reddit uxoribus debitum, et augens in cultu latrariam, dum solvit Deo quod est Dei tributum ». Il riconoscimento giuridico (avvenuto, ad opera di Urbano IV, nel 1261) di quell'ordine dei *Milites Gaudentes*, che vollero portare la pace di Dio fra le opposte fazioni guelfe e ghibelline in Bologna e che accanto ai conventuali e ai chierici secolari ammise nelle sue file i cavalieri coniugati, è l'unico atto di magistero disciplinare papale che significativamente suonava approvazione da parte del nostro autore. Esso è l'eco di passioni recenti, che insieme alla invettiva contro l'avidità del clero secolare ⁽¹⁾, ci porta

(1) « In templo Veneris, deae vestrae, cultui venereo incumbentes, super eius aras offertis ferventissime vota vestra. Mammonam autem iniquitatis, vel etiam aequitatis undecumque potestis a dextris et a sinistris, per fas et nefas, per infamiam et bonam famam extorquentes, in nostrum convertitis holocaustum. Iam quoque per vos omnis religio obtemperat » (*Epistula sub nomine daemonis missa ad praelatos ecclesiae*, ed. WATTENBACH, cit., p. 104) e di rinforzo, con comica icasticità, il *Rescriptum papae excusatorium*: « Primum quidem saecularibus clericis, quibus lubricum carnis imponis cum freno pudoris, camum adimis honestatis, ut sese videlicet nec caste in clamculo, nec caute contineant in

a vivo contatto col risentimento popolare contro le « libertà » ecclesiastiche della « exosa ecclesia romana », contro decime e privilegi giurisdizionali: risentimento dal quale scaturisce nelle città italiane la trasformazione dei conflitti politico-sociali in religiosi. Non ci meraviglieremmo perciò se questa volta l'epistola infernale fosse stata stilata sullo scrittoio di uno di quei notai, che nella inquieta società comunale bolognese del secondo Duecento, sono fra i più tipici rappresentanti della nuova cultura non soltanto scientificamente impegnata, col diritto, a soddisfare le complesse esigenze tecnico-economiche della collettività, ma permeata anche nelle espressioni — quali quella dello stilnovismo — di una rinnovata civiltà letteraria, di universalistiche speranze di catarsi etico-sociale. In che si esprimeva la consapevolezza della classe intellettuale che mirava ormai a sostituirsi a quella tradizionale ecclesiastica, in spirito di autonomia, nei compiti di direzione sociale.

III.

« Et venit unus de septem angelis, qui habebant septem phialas,
« et locutus est mecum, dicens: Veni, ostendam tibi damnationem
« meretricis magna, quae sedet super aquas multas,

« Cum qua fornicati sunt reges terrae, et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis eius. . .

« Et in fronte eius nomen scriptum: Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, et abominationum terrae » (*Apocal.* 17, 1-2,5).

L'apocalittica invettiva risuona nella parola appassionata di Fraticelli e Poveri Evangelici che l'« uso povero », la povertà apostolica da essi praticata con santo zelo hanno trasformato in manifesto programmatico per la lotta che nella prima metà del '300 li impegnava

« aperto, sed filias hominum pulcras et teneras, hactenus velut peregrinas et
« advenas in atrium interius solum tempore temptationis admissas, nunc sibi palam
« panificas faciunt et focarias, cum quibus luxuriose vivendo rerum substantias
« distrahunt, etc. » (*ibid.*, p. 106)

contro la curia avignonese, fornendo armi ideologiche ai monarchi che combattono sul piano giuridico e politico per strappare privilegi ad abati, vescovi e pontefici nello sforzo di dar vita ad autonomie ecclesiastiche nazionali. Ma la cattività babilonese della Chiesa alimenta ovunque la reazione anticuriale. Cosicché la *Lectura super Apocalipsim* di Pietro di Giovanni Olivi, con la denuncia della persecuzione ad opera della « Chiesa carnale », *meretrix et Babylon*, della regola francescana che è « unum et idem cum Evangelio Christi », può fornire taluni motivi di persuasione profonda alla stessa Caterina da Siena, guidandone il fermo proposito di lotta per il rinnovamento della Chiesa, così grandemente amata. O ancora possiamo individuarla come sostanza polemica negli scritti di uno fra i maggiori esponenti dell'intellettualità cistercense alla metà del sec. XIV, quel Pierre de Ceffons, monaco a Clairvaux, che insieme al contemporaneo Giovanni di Mirecourt appartiene di diritto alla cultura europea del tempo; ed è l'autore, fra l'altro, anche della famosissima *Epistola Luciferi* ⁽¹⁾.

È merito recente di D. Trapp l'aver proposto all'attenzione degli studiosi la personalità finora sconosciuta di questo monaco letterato, sottolineando l'interesse che le sue opere (rimaste dimenticate nel fondo manoscritti della biblioteca di Troyes, erede della cospicua eredità claravallense) presentano per la penetrazione degli ideali umanistici nell'ambiente francese ⁽²⁾. Ma senza dubbio non merita minore attenzione la profonda sensibilità con cui il Ceffons si è accostato alle idee religiose e filosofiche del '300: ce lo conferma la lettura di opere come il *Centilogium*, dove il *Dialogus inter Petrum et Jesum Christum* propone una concezione della « renovatio »

(1) Testo nella redazione originaria del Ceffons, dal cod. Troyes 930, riprodotto in Appendice (I); per notizie bibliografiche cf. p. 125, n. 1. Qui si ricordano l'attribuzione dell'epistola a Nicola di Oresme, a lungo prevalsa sull'autorità del Flacio (ma contro di essa già E. AMANN, articolo *Oresme* in *Dict. de Théol. Cath.*, t. XI, col. 1410) e l'altra più recente a Heinrich von Langenstein, proposta da O. HARTWIG (*H. von L.*, Marburg 1857, pp. 8-13 dell'Appendice) e accolta anche dal Wattenbach oltreché, con riserva, dal Lehmann.

(2) D. TRAPP, *Peter Ceffons of Clairvaux*, in *Recherches de Théol. anc. et méd.*, t. XXIV (1957), p. 101 sgg.

perenne da attuarsi mediante il connubio fra ciceroniana retorica e Vangelo ⁽¹⁾, in cui la problematica dell'Umanesimo cristiano (e con essa la dottrina dell'accordo Cicerone-Agostino) che il Petrarca del *De sui ipsius et multorum ignorantia* porta a contatto con la Francia di Avignone, è condotta a conclusioni che anticipano nell'affermazione di una universale e progressiva rivelazione divina, le note tesi del Cusano e dell'Accademia platonica fiorentina (« A nobis occulte scaturiunt « omnium scientiarum, cunctarumque veterum manaverunt veritatum fluentia... et quae prospicitur veritas, velut iam senii respersa « canitie, fidelium nostrorum disertius iuvenescat in mentibus »: cod. Troyes 930, f. 46 r). Così anche il *Confessionale Petri* del 1348 che fu colpito da condanna canonica, affronta con grande spregiudicatezza il tema della confessione – su esso si appuntavano in quegli anni da parte spirituale gli attacchi al magistero sacerdotale della Chiesa, come mostrano le frequenti deliberazioni conciliari avutesi durante il pontificato di Clemente VI ⁽²⁾ –, rivelando la propensione del suo autore verso la soluzione anti-istituzionale, per la quale efficace è solo il rapporto diretto, realizzantesi nell'intimità della coscienza per la liberatrice *contritio cordis*, fra l'uomo e Dio ⁽³⁾. Non sorprende perciò l'affermazione del Ceffons che « non est fides « corrigenda per papam... quod non potest eam corrigere, iuste « asserendo seu determinando oppositum fidei catholicae esse verum⁽⁴⁾ ». Chiaramente avvertibile, invece, è l'influenza di quella rivendicazione della libertà cristiana contro la papale *plenitudo potestatis*,

(1) « Hic noscas, Petre, quod a Nobis [J. Christo] veracis originaliter documenta prodiree rhetoricae » (cod. Troyes 930, f. 45v).

(2) Cf. C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, trad. H. Leclerq, Paris 1915, t. VI, par. II, p. 907 (Costituzioni di Ernesto di Pardubitz, metropolita di Boemia, art. 59) e p. 913 (Costituzioni di Guido, cardinale di S. Sabina, del 1350, art. 4).

(3) PETRUS DE CEFFONIA, *Soliloquia seu meditationes, de quadam definitione ad honorem Dei gloriosi* (Confessionale Petri), in cod. Troyes 930, f. 79v sgg. Si vedano i primi capitoli dell'opera, dove gli argomenti degli avversari della confessione auricolare sono esposti con larghezza di testimonianze scritturali e lasciano trasparire la evidente partecipazione morale dell'autore.

(4) ID., *De potestate pontificis parvum decretum*, dal cod. Troyes 930, f. 90v.

che costituiva l'eredità spirituale del francescano Guglielmo d'Ockam della vigorosa protesta culturale da lui formulata in occasione del drammatico scontro con papa Giovanni XXII, vent'anni prima. Alla luce di questi atteggiamenti, lo studio dell'opera di Pierre de Ceffons potrà aprire interessanti prospettive all'indagine dei rapporti fra Umanesimo e religiosità francescana, così come essi dovettero concretamente delinearci alla loro origine nella situazione determinata dall'esilio avignonese dei papi, il quale riproponeva alle coscienze il problema degli istituti tradizionali.

Non dunque abile esercitazione letteraria, pretesto a una sorta di apologetica cattolica è la *Epistola Luciferi* del certosino francese, come vuole il Trapp: « With Lucifers Letter, 1352, the stage is set for the Centilogium, 1353, where under the penname of Jesus – Christ, Ceffons addresses to all the prelates cautioning them against the *Epistola Luciferi*, which he refutes word by word »⁽¹⁾. Al contrario, il Centilogio vuol ben essere la precisa conferma – sulla base di una vasta argomentazione scritturale, canonistica o umanisticamente desunta dagli autori classici – per bocca dello stesso Cristo e tramite il notaio–profeta Ceffons, delle accuse formulate da Satana contro la Chiesa d'Avignone; e lussuria, simonia, ipocrisia, vi sono evidentemente considerati come gli aspetti attuali di una corruzione ecclesiastica contro la quale, a rinforzare la virtù didattico–pedagogica della minaccia infernale, viene fatto intervenire il più grave ammonimento della divina Parola⁽²⁾. Perfettamente calibrata nelle sue parti, sapientemente stilata secondo le norme della retorica epistolare, è la lettera di Lucifero. Solenne nell'ampio ritmo della « salutatio » (« Lucifer, princeps tenebrarum, tristitia regens profundi Acherontis imperia, dux Herebi, rex Inferni, rectorque Gehennae, universis sociis regni nostri, filiis superbiae, praecipue modernae ecclesiae principibus, de qua noster adversarius Jesus

(1) D. TRAPP, op. cit., p. 117.

(2) Così infatti Cristo si esprime, ad esempio, sulla simonia: « Quantum autem ad simoniam... quoniam vobis etiam ascribere molitur Sathan, notetis quod hoc peccatum a mago Simone debent tanquam haeresim detestabilem sanctiones abhorrrere canonicae, unde extant testimonia... » (*Centilogium*, c. XXIII « De Simonia », f. 26 r).

« Christus per prophetam predixit ' Odivi ecclesiam malignantium ', « salutem »), suasiva nell'« exordium », chiara e brillante nella esposizione dei fatti con la « narratio », incisiva nelle sue richieste nella « petitio » ed efficace nel prospettare i vantaggi che dall'adempimento di quelle deriveranno al destinatario, nella « conclusio »: come vuole, ad esempio, l'*Ars dictandi* di Tommaso da Capua ⁽¹⁾. Essa perciò apparve ai contemporanei e alle generazioni successive, nella finissima e coerente tessitura dell'invenzione parodistica, il modello insuperabile di satira anticuriale: testimoni ne sono una vasta tradizione scritta e a stampa, le numerose imitazioni. I contemporanei vi trovarono per parte loro esemplarmente raffigurata quell'Avignone papale, che costituiva il termine di confronto obbligato del loro corrucciato amore per la Chiesa: così in quella che pare la viva descrizione della raffinata e gaudente società che viveva secondo le norme non certo evangeliche del « viver cortese » nella « seconda « Roma », di recente acquistata agli Angiò da papa Clemente VI (80.000 fiorini d'oro tolti ai poveri di Cristo!) e da lui dotata di splendide dimore prelatizie e col palazzo Nuovo, di una sontuosa reggia: « Bona autem quae aut violenter rapitis, vel per abusonem « dolose surripitis, seu fallaciter extorquetis aut falso titulo possidetis, « quae pro sustentatione pauperum (quos odimus) fuerunt antiquitus « irrogata, in usus vobis placitos expenditis: unde meretricum et « lenonum turbas nutritis, cum quibus pompatice equitantes veluti « magni principes inceditis, aliter quam illi pauperes sacerdotes « ecclesiae primitivae; vobis aedificatis palatia, omni amoenitate et « pulchritudine spectabilia; comeditis cibaria et bibitis vina, omni « curiositate et laecacitate exquisita; thesauros coacervatis infinitos, non sicut ille qui dicebat ' Aurum et argentum non est mecum ', vos aurea saecula repositis. O societas gratissima, nobis « olim per prophetam promissa, et ab illis priscis temporibus antiquitus reprobata, dum te Johannes vocavit sinagogam Sathanae « et te designavit per meretricem magnam. . . ». E sulla porta del

(1) Cf. Die « *Ars dictandi* » des Thomas von Capua, ed. crit. di E. HELLER, Heidelberg 1929, in *Sitzungsber. der Heidelberg. Akad. der Wiss., Phil. u. Hist. Klasse*, J. 1928-29, p. 16 sgg.

palazzo di un cardinale ad Avignone, narra Matteo di Neuenburg ⁽¹⁾, venne affissa l'*Epistola Luciferi* ch'era ancora vivo papa Clemente, destando enorme scalpore; l'eco ne giunse fino in Italia, a Firenze, dove il cronista Matteo Villani riportò con partecipe compiacimento anche il contenuto dell'invettiva ⁽²⁾, che è sempre anonima. Pietro di Ceffons, era riuscito, molto probabilmente, a farla franca.

(1) MATHIAS VON NEUENBURG, *Chronicon*, in *Anzeiger für Kunde des deutschen Vorzeit*, XVI (1869), pp. 9-11.

(2) Il racconto di Matteo Villani s'inserisce nella vicenda diplomatica che, dopo l'irruente dilagare delle armi viscontee in Lombardia ed Emilia, si era aperta alla fine del 1351 alla corte avignonese dei papi fra i rappresentanti delle guelfe città toscane e quelli del grande arcivescovo Giovanni (divenuto « *regulus super Lombardis* »), per concludersi l'anno seguente con la sostanziale vittoria di quest'ultimo: giacché in cambio di Bologna sacrificata agli interessi temporali del Papato, il Visconti otteneva da Clemente VI un prezioso riconoscimento *de facto* alla costituzione del principato. La lettera di Lucifero al papa (una delle « molte copie », ci fa sapere Matteo, diffuse in tutta l'Europa cristiana subito dopo la sua comparsa in Avignone), si colora qui di passione comunale assumendo inaspettatamente il ruolo, nella prosa arguta e penetrante del cronista fiorentino, di una trovata pubblicistica della cancelleria arcivescovile, per servire da pedina nel serrato giuoco politico che ai primi del 1352 si andava svolgendo nella curia di Avignone: « Di una lettera che fu trovata in concistoro di papa. Essendo per lo papa e per i cardinali molto innanzi il processo contro all'arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si poté sapere chi la vi recasse, ma uno dei cardinali la lasciò cadere avvisatamente in occulto: la lettera venne alle mani del papa, e la fece leggere in concistoro. La lettera era d'alto dittato, simulata da parte del prencipe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e ai suoi cardinali, ricordando i privati e comuni peccati di ciascuno, ne quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocché pienamente meritassono la grazia del suo Regno: avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi vicari egli aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente ne' loro ammaestramenti come nell'opere, per la qual cosa li riprendeva ed ammoniva che se ne correggessero, acciocché li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de' nostri pastori di santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra' cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell'arcivescovo di Milano, allora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno, acciocché manifestati i vizi dei pastori si dovessero più tollerare i suoi difetti, manifesti a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per l'innanzi l'operazioni si dimostreranno ». (MAT-

Nei decenni successivi, e soprattutto durante il Grande Scisma, Lucifero — che una sicura immunità protegge dalle minacce inquisitoriali — assolve il compito di diffondere le accuse più roventi contro il clero, e istanze radicali di riforma disciplinare. Interessante, in questo senso, il *Sermo de quolibet statu hominum* (nel codice Vaticano latino 804, contenente una silloge di scritti appartenenti all'epoca dello Scisma), che il Novati⁽¹⁾ confuse con la epistola del Ceffons. Di questa il *Sermo* è invece una spiritosa parafrasi, in cui l'anonimo autore (francese, come mostra l'uso non infrequente di quel volgare) introdusse anche vaste digressioni riferentisi alla condizione dei chierici secolari e regolari, dove è avvertibile l'eco di sentimenti e di preoccupazioni morali che furono largamente condivisi dalla società cristiana nel periodo dello Scisma. Nella denegazione ai monaci del magistero confessionale (« Vos enim non « estis pastores, sed fures et latrones. Nam non per ostium sed « aliunde ascenditis in ovile ovium, vobis usurpantes quod ad vos mi- « nime spectat, maxime quemlibet quocumque vinculo ligatum absol- « vere »: *Sermo*, in cod. Vat. lat. 804, f. 271 r), nella considerazione del sacramento come di un dono carismatico istituito da Dio per gli eletti, dalla cui amministrazione debbono essere allontanati i preti indegni di amministrarli e quanti, in stato di peccato mortale, appartengono alla « Chiesa carnale » (« Vos namque immerito « et negligenter sacramentorum usum quemadmodum in abusum « convertitis: sacramenta namque per Christum sunt data et

TEO VILLANI, *Cronica*, ed. I. MOUTIER, Firenze 1825, t. I, l. II c. 48, p. 252). L'atteggiamento della curia, dimentica dell'aiuto avuto dalla Lega guelfa nella lotta contro l'arcivescovo, dovette suscitare quel forte risentimento anticuriale nell'animo dei fiorentini, che più tardi esploderà nella guerra degli Otto Santi, ed ora cogliamo nella sua genesi, per effetto dell'umiliazione sofferta ad Avignone: « Il papa non ostante ciò [le offese fatte a lui e alla Lega guelfa dall'arcivescovo « di Milano] favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno, onde per « alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso; a costui e agli altri cardinali che « mostravano in concistoro di essere zelanti dell'onore di santa Chiesa, proce- « dendo il tempo, coll'ingegno e con l'arte e co' doni furono racchiuse le bocche, « e aperte le lingue in suo favore, sicché ultimamente pervenne alla sua inten- « zione » (*ibid.*, c. 66, p. 281).

(1) Op. cit., p. 419 n. 1.

« pro fidelibus instituta; vos autem indifferenter usurariis publicis⁽¹⁾, maleficis scismaticis etiam quibuscumque advenientibus, « datis »: *ib.*, f. 271 v), è evidente l'influsso di quella concezione ecclesiastica che trovò espressione nelle dottrine ereticali di Wicliff e di Hus, e contro la quale, dalle condanne del Sinodo di Oxford del 1382 a quelle del Concilio generale di Costanza, la Chiesa di Roma si trovò impegnata in un'aspra lotta a difesa delle posizioni istituzionali tradizionali. Professione di ussitismo è del resto ora anche la identificazione, nella *Epistola Luciferi* e nel *Sermo*, della Chiesa romana con la *meretrix magna* dell'Apocalissi, e l'appellativo che le viene dato di « Sinagoga Satanae »: Giovanni di Torrecremata che nelle sue *Reprobationes XXVIII articulorum quos tenent haeretici husiti* li annovera fra le proposizioni diffuse fra gli eretici di Moldavia, ne sottolinea anche la provenienza dalle dottrine wiclevite condannate a Costanza⁽²⁾. Così, documento vivo delle aspirazioni di rinnovamento *ab imis* della Chiesa che furono allora legate alle teorie del conciliarismo, appare la nota *Epistola diaboli Leviathan* che l'audace teologo occamista e riformatore Pietro d'Ailly scrisse, probabilmente, l'anno⁽³⁾ del suo dottorato parigino (1381). In essa la invettiva contro quanti per viltà e per opportunismo si adattano alla corruzione dei costumi, con ciò rendendosi responsabili del perpetuarsi dello scisma, assume toni di autentica

(1) Sanzioni canoniche contro l'usura vengono comminate con particolare frequenza nei sinodi che si succedono nella seconda metà del sec. XIV; quello presieduto il 24 agosto 1378 da Ugo II, arcivescovo di Benevento, dedicò al peccato colpito di scomunica quattro speciali capitoli (cf. HEFELE, op. cit., vol. VI, t. 2, p. 1393 sg.).

(2) « *XXII articulus*: Ecclesiam romanam vocant sinagogam Sathanae. « Iste error fuit hereticorum valdensium et Constantie inter errores Johannis « Wiclef per venerabilem ecclesiam condemnatus tamquam erroneus et hereticus, multiplices ex capite. Est enim contra illud Math. VI. — Tu es Petrus « et super hanc petram edificabo ecclesiam meam —. *XXIII articulus*: Dicunt « quod Romanus pontifex est meretrix magna et omnes viri ecclesiastici una « cum summo pontifice sunt meretrices » (cod. Vat. lat. 976, f. 89 r).

(3) L. SALEMBIER, *Le cardinal P. d'A.*, Turcoing 1932, p. 58. Contro tale datazione aveva sollevato obiezioni A. KNEER, *Die Entstehung der conciliarischen Theorie*, Roma 1893, p. 28.

convinzione morale: « Quid vobis et generali concilio? Quia, inquit, isti scribae et pharisaei et ipocritae pleni omni spurcitia « et iniquitate diviserunt ecclesiam Christi et tunicam eius incon- « sultem, quam nullo modo crucifixoies eius scindere praesumpse- « runt, vel timore vili subversi, vel foeda cupiditate corrupti eam « crudelissime laniantur » (1). E conferma, nei primi anni del '400, del carattere di campione della crociata antiscismatica assunto dal Diavolo è anche la non meno nota lettera inviata da Satana al celebre Giovanni Dominici, quand'era *deus ex machina* della diplomazia di papa Gregorio XII e come tale oggetto di vivo sdegno da parte dei conciliaristi, ed anche di odio partigianamente interessato nei seguaci di Benedetto XIII, l'antipapa. A uno di questi ultimi è forse dovuta la *Epistola Sathanae* (2), anch'essa modellata sulla *Epistola Luciferi* del 1351, ma concepita soltanto nei termini di un libello diffamatorio, al quale il suo autore (per esso il nome del notaio Pegaletti, fatto da Sauerland (3), appare il più attendibile) non seppe

(1) PETRUS DE ALLIACO, *Epistola diaboli Leviathan*, pubbl. in P. TSCHACKERT, *P. von A.*, Gotha 1877, Append. V, p. 18.

(2) Anche questa lettera fu più volte stampata, talora in unione con quella del Ceffons (così lo SCHMID, in *Dissert. cit.*, p. 46 sgg.) nella Germania protestante; fra i molti codici del sec. XV che la contengono, ricordiamo il cod. Borgiano lat. 214 (ff. 20-23) della Vaticana, sinora sconosciuto, dove leggesi il seguente gustoso commento: « Presens epistola fuit scripta per Sathanam prefato Johanni « Dominici Archiepiscopo ragusino, de ordine praedicatorum anno 1408 die « 20 Aprilis, quo die de mane reperta fuit, scripta in carta caprina quae ha- « bebat pilos ex una parte, et in altera erat scripta et habebat cornua et sigillum « pendens de pice nigra, cum sculptura unius diaboli emittentis ignem per septem « foramina. . . . » (*ib.*, f. 23).

(3) H. V. SAUERLAND, *Kardinal Johannes Dominici und sein Verhalten zu den kirchlichen Unionsbestrebungen*, in *Briegerische Zeitschrift*, IX (1884), p. 142 sgg. Sul problema dell'attribuzione della lettera e sulle circostanze politiche che dovettero determinarne la nascita e la diffusione, cf. anche A. RÖSSLER, *Card. J. D.*, Freiburg i. B. 1893, p. 155 n. 2. La preminenza del cardinale di S. Sisto nelle lotte politiche che contrassegnarono il pontificato di Gregorio è anche testimoniata dalla vasta produzione controversistica avutasi durante i concili di Pisa e di Costanza: interessanti al riguardo le raccolte contenute in vari codici della Vaticana (i Vaticani lat. 976, 1027, 4000, 4192, e il Palatino lat. 597 contengono opere dello stesso Dominici).

dare il significato, quale aveva avuto la lettera dell'Ailly, di un messaggio universale. Uomo di onesta e sincera convinzione religiosa, oltretutto di chiara intelligenza fu certo invece il cardinale Dominici, che per le sue ideologie coerentemente conservatrici combatté fino all'estrema legazione contro gli ussiti di Boemia, sia nell'agone politico sia in quello della cultura: dove per quella sua *Lucula noctis*, che va considerata il testamento della morente estetica medievale, suscitò altri risentimenti negli araldi, quali il Poggio, della umanistica visione della poesia e della vita ⁽¹⁾.

IV.

Due codici della biblioteca Marciana meritano la nostra attenzione per quel che essi rivelano di un partecipe interesse dell'Umanesimo quattrocentesco ai problemi etico-istituzionali della religione; quell'interesse che una metodologia non sempre affrancata da antiche antitesi di categorie storico-culturali, stenta ancora a ritrovare. Si tratta dei manoscritti Marciani latini 3057 e 4675, l'uno e l'altro di mano umanistica (il secondo probabilmente anteriore al primo, per il quale il termine *post quem* è il 1475) e ben degno di figurare fra i monumenti della contemporanea cultura veneta. A questa il 4675 — finora inesplorato — appartiene con un posto di rilievo per la tradizione manoscritta dei classici latini con il *Breviarium rerum gestarum populi romani* di Festo Rufio e il *De viris illustribus* dello Pseudo-Plinio il Giovane, rare testimonianze quattrocentesche, le quali ci riconducono sotto la guida del Sabbadini ⁽²⁾ direttamente alle biblioteche dei grandi scopritori veronesi del secolo precedente; il

(1) POGGIUS, *Contra hypocrisim*, in *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, Londini 1690, II, p. 570 sgg. Sul significato storico delle *Lucula Noctis* cf. E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, p. 65.

(2) R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. II, Nuove ricerche, Firenze 1914, p. 89 per il *De viris illustribus* (all'ambiente veronese di Giovanni de Matociis ci riporta direttamente l'intitolazione « Plinii « Secundi Veronensis » nel Marc. lat. 4675); su Festo Rufio, noto a Guglielmo da Pastrengo, cf. *ibid.*, vol. I, p. 12. Al Sabbadini era ignoto il nostro codice.

3057, per una preziosa silloge di lettere e orazioni dovute ai più insigni rappresentanti, nella città di san Marco, dell'Umanesimo. La presenza in entrambe le miscellanee dell'epistola di Pierre de Ceffons, ci appare non solo conferma della sua eccezionale fortuna durante tutto il sec. xv, ma anche di quell'interesse per la riforma della Chiesa che nel patriziato veneziano, singolarmente disposto per maturità politica a legare le questioni pratiche a quelle della cultura, è vivamente avvertito all'epoca del concilio di Basilea da uomini come il letterato-umanista Gregorio Correr⁽¹⁾, e si rivela ancora in una vena di intensa religiosità paolinistica che attraverso Francesco Barbaro, Pietro Tommasi e il beato Paolo Giustinian, si trasmetterà al Cinquecento⁽²⁾.

L'attribuzione dell'epistola al Valla da parte del compilatore del Marc. lat. 4675⁽³⁾, è documento indubbiamente interessante della presenza culturale dell'umanista romano nell'ambiente veneto. La fama di pubblicista anticuriale, formatasi intorno alla sua persona in relazione a una parte importante dell'attività letteraria che egli svolse alla corte di Alfonso il Magnanimo, penetrò in Venezia in seguito alle accuse di eresia lanciategli contro dal Poggio nelle *Invectivae* del 1452-53, accuse che suscitarono allora com'è noto, il

(1) Cf. del CORRER la *Oratio ad Sigismundum Romanorum imperatorem pro concilio Basileiensi*, in cod. Marc. lat. 3953, ff. 64-73 r, che così conclude: « Auctoritatem ecclesiae sustineas atque ecclesiam sacrosanctam ab impiorum scelere defendas, qui eousque temeritatis processerunt, ut iam audeat (heu sacri-legum nefas) hanc sanctam sinodum quae catholicae ecclesiae imago est, hereticam dicere: quo male dicto nil dici potest sceleratius aut excogitari » (*ibid.*, f. 73r).

(2) Vedi sull'argomento le recenti ricerche di R. CESSI, *Paolinismo prelu-terano*, in *Rendiconti Accad. Naz. Lincei, Cl. Sc. Mor. stor. e fil.*, vol. XII (Ser. 8^a), 1957, ff. 1-2, p. 3-30; per i politici e umanisti del '400 Tommasi e Barbaro, qualche nota nel mio articolo su *Lorenzo Valla e le origini della storiografia umanistica a Venezia*, in *Rinascimento*, VII (1916) n. 1, pp. 119-123. Il tema dei rapporti fra cultura e religione nella Venezia del sec. xv è meritevole di una ricerca su fonti letterarie e archivistiche, allo scopo ancora inesplorato.

(3) Così l'*explicit* dell'epistola nel codice sopracitato: « sub nostro terribili signo et caractere in robore premissorum. L. VALLA. Finis » (c. 52v).

tentativo pacificatore del Barbaro; ma l'opera del Valla più genialmente rivoluzionaria sul piano filologico-giuridico e delle dottrine politiche, la *De falso credita et ementita Constantini donatione*, sicuramente nota al Filelfo nel 1441 ⁽¹⁾, poteva ben esser letta sin da allora nella repubblica veneta, laddove come nel ducato visconteo intensi erano stati i rapporti diplomatici, in quegli anni, con il concilio basileese. E più che non le generiche accuse del Bracciolini possono aver incoraggiato quella sorprendente attribuzione, senza dubbio stilisticamente ingiustificabile, i confronti interni che si possono istituire fra l'una e l'altra opera. Perché quello che nella *Declamatio* valliana, soprattutto nella perorazione finale, era appassionata requisitoria contro il potere temporale della Chiesa, trovava in effetti non pochi punti di contatto con l'*Epistola*: come in motivi polemici quali le accuse rivolte alla curia e al papato romano di corruzione, avarizia, violenza sopraffattrice e falsificatrice del diritto e fomentatrice di guerre ⁽²⁾. Convergenze certamente non soltanto polemiche, ma anche sostenute da una positiva affermazione di sentimento etico-religioso: il comune convincimento che la legge evangelica è legge di libertà e di verità conquistata nel rap-

(1) G. MANCINI, *Vita di L. Valla*, Firenze 1891, p. 164.

(2) Ed ecco, nel paragone fra l'una e l'altra invettiva, le nefaste conseguenze del potere temporale sul costume ecclesiastico: Pietro di Ceffons: «... bona etiam quae aut violenter capitis aut per abusiones dolose subripitis et fallaciter extorquetis et falso titulo possidetis, que pro sustentatione pauperum Christi, quos odimus, fuerunt antiquitus erogata, in usus nobis placitos expenditis»; e il Valla: « Ut igitur [pontifex] recuperet cetera membra donationis, male ereptas a bonis viris pecunias peius effundit... cum Christus in tot milibus pauperum fame ac nuditate moriatur » (*De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, ed. W. SCHWAHN, Lipsia 1928, p. 80 sg.). E ancora, le inevitabili ripercussioni derivanti da quel cattivo magistero sul laicato cristiano: nella *Epistola* « Iam enim laici de fide hesitant, etsi que sibi predicatis quandoque (licet negligenter et raro), tamen non credunt, quoniam manifeste videant quod quisque vestrum contrarium operatur », e nella *Declamatio*: « Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes. Qui alios docetis, vos ipsos non docetis, qui praedicatis non furandum, latrocinamini, qui abominamini idola, sacrilegium facitis, qui in lege et in pontificatu gloriamini, per prevaricationem legis Deum verum pontificem inhonoratis » (*ibid.*).

porto interiore, senza mediazioni, dell'uomo con Dio, convincimento che altrove si esprime anche sul piano dogmatico-istituzionale nella svalutazione della confessione (1). Somiglianze letterarie, anche: rilevabili queste nella fitta documentazione scritturale, che pure nel Valla si piega talora, nei modi della parodia, ai fini satirici. Basta, nella impossibilità di dimostrare diretti influssi, a spiegare tali significative coincidenze, il legame dei due scritti con la vasta tradizione pubblicistica, sulla quale si fecero valere l'ispirazione morale spiritualistica e la derivazione dottrinale ockamista e gersoniana: legame essenziale per il Valla anche, senza pregiudizio per la prospettiva storica che impone di riconoscere i diversi sviluppi concettuali, cui il Valla seppe avviare nella Donazione la «libertas christiana» mediante il riconoscimento alla personalità umana, sul fondamento di una intuizione già contrattualistica dello stato, di una sua autonoma sfera di diritti politici e civili (2).

L'ignoto scrittore del Marc. lat. 3057, il bel codice membranaceo proveniente dalla antica raccolta patrizia Nanniana, presentò invece ai raffinati lettori veneziani un testo dell'*Epistola Luciferi*, che nella sua confezione è essa stessa testimonianza diretta dell'incontro di interessi culturali umanistici e di attese riformatrici, rivestita come appare di nuove vesti quattrocentesche, nel fluido periodare latino che con appropriati ritocchi scioglie le residue spezzature e rigidezze medievali della tessitura ceffoniana:

« Quia omnia vestra sunt, « Quam quidem non impute-
« nihil potestis vendere, quia de « tis pecem, quoniam vestra sunt

(1) Per la critica mossa dal Valla alla tradizionale concezione ecclesiastica di questo sacramento, cf. le sue Annotazioni al Vangelo (L. VALLA, *De collatione Novi Testamenti libri duo*, Amstelodami 1620, nota a *Paul. ad Corinth.*, II, f. 10). Ma non è qui il luogo per una disamina — che spero di poter fare in altra sede — dei rapporti fra religiosità francescana e umanesimo critico nel Valla: problema, cui lo studio delle opere del Ceffons potrebbe fornire spunti di notevole interesse, specie per il significato del nesso culturale, che pare di intravedere, tra la concezione ceffoniana della Scrittura come retorica, e quella valliana della teologia intesa quale studio del *Sermo* divino.

(2) F. GAETA, *Lorenzo Valla*, Napoli 1955, p. 161 sgg.

« proprio solvuntur. Nec vos
 « estis superbi, quia talem requi-
 « vit magnificentiam status vester.
 « Nec avari, quia pro sancto Pe-
 « tro est quicquid congregatis
 « et de thesauris ecclesiae seu
 « patrimonii crucifixi. Promo-
 « vetis vestros, sicut Christus
 « ad apostolatum vocavit cogna-
 « tos et notos; et sicut ipsi voca-
 « bantur ad statum pauperem et
 « humilem, sic et vos vocatis ad
 « statum divitiarum et superbiae.
 « Ipsi reliquerunt omnia, vos
 « autem non, quia pro defendendo
 « ecclesiam vestra bona tenetis,
 « et sic de aliis, sicut melius
 « nostis perpetrare vitia sub vir-
 « tutum specie palliata » (Cod.
 « Troyes 630, f. 68 v)

e ancora:

« Omnes abusus, omnes ex-
 « torsiones in stilo vestro mille-
 « sies plus practicantur quam
 « apud saeculares tyrannos, leges
 « statuistis et eas non tenetis, et
 « omnia vestra dispensatione ad
 « libitum dissipatis » (*ibid.*, f. 68 r)

« Omnis abusus, omnis extorsio
 « in foro vestro plus centies exer-
 « cetur quam in curia saecula-
 « rum tyrannorum. Quid plus?
 « Veluti ipsi magnates et saecula-
 « res et tyranni, leges statuistis
 « quas nullatenus observatis, to-
 « tamque vestram dispositionem
 « ad effectum pessimum decli-
 « natis » (*ibid.*, f. 51 r).

(1) Codice: « superbi impropereamus ».



Quando Lucifero, per meglio realizzare i suoi scopi di demolizione e di diffamazione della Chiesa romana, decise di servirsi di quell'efficace strumento di penetrazione ch'era adesso la stampa, scelse dapprima per la prediletta epistola ceffoniana i torchi della seducibilissima Parigi: laddove già nel primo decennio del secolo — se vogliamo accogliere la datazione fornitaci dall'intransigente teologo luterano Mattia Flacio, che della stessa epistola vorrà farsi a due riprese anch'egli editore ⁽¹⁾ — poté raccogliere vasti consensi nella *élite* sociale e culturale: « Parisiis primum impressa, ubi est « fons optimorum et doctissimorum hominum multitudo » si leggeva sul frontespizio di quella prima edizione ⁽²⁾. E fintantoché, prima del 1521, quando fu affidata alla facoltà di teologia parigina la censura preventiva della stampa, la corona francese poté assolvere anche nei confronti di quest'ultima la sua tradizionale funzione protettiva delle libertà privilegiate, l'*Epistola Luciferi* venne più volte ripubblicata, diffondendosi nella Francia di Francesco I sulla scia degli scritti evangelici del Léfèvre d'Étaples, del Lambert e poi dei *pamphlets* anticcelesiastici usciti dalla penna di Hutten e di Lutero ⁽³⁾. Nella Germania luterana, nell'anno del drammatico distacco da Roma (1521), la lettera trecentesca trovò chi la volse nella lingua del popolo, come pochi mesi prima era avvenuto dell'altra invettiva contro il potere temporale dei papi, la valliana *Declamatio*, insigne testimonianza spirituale anch'essa della « Pre-riforma » ⁽⁴⁾. Ma fu

(1) Magdeburgo 1549 e 1566.

(2) FLACIUS ILLYRICUS, *Catalogus testium veritatis*, ed. cit., col. 1886.

(3) P. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme en France*, vol. III, Paris 1914; cf. i capitoli I e II del secondo libro. Alle ristampe francesi dei primi decenni del sec. XVI, ricordate dal FLACIO, op. cit., loc. cit., aggiungiamo l'edizione comparsa già nel 1507 a Vienna e ricordata da I. G. T. GRAESSE, in *Tresor de livres rares et précieux*, Dresde 1863, t. IV, p. 285.

(4) In Germania nel 1521 la *Epistola Luciferi* ebbe anche una edizione latina; la traduzione tedesca ben tre edizioni (cf. O. SCHADE, op. cit., II, pp. 85-92, dove sono anche riprodotti i testi, latino e tedesco, di quella stampa). La

all'alta scuola del cultismo giuridico – nella quale sulle orme del Valla e del Poliziano si venivano affinando gli strumenti della ricerca che l'Italia aveva consegnati alla Francia, per l'opera di grande civiltà promossa dai seguaci del « mos gallicus » – che dobbiamo tornare per l'estremo contributo offerto dall'Umanesimo all'epistolografia infernale. Il Novati, scoprendo un rarissimo esemplare di questa nuova redazione, vi riconosceva la mano umanistica e la giudicava italiana, dei primi anni del '500 ⁽¹⁾; l'inquadratura e il disegno del frontespizio della stampa permettono invece di attribuirla, con sufficiente certezza, a un'officina libraria parigina ⁽²⁾. La mancanza, oltre che dell'anno e del luogo di pubblicazione, anche dei contrassegni editoriali, è d'altronde la prova evidente dell'esistenza di un regime coercitivo nei confronti della stampa, qual'era appunto dal 1521 in atto nel regno di Francia; e quella data va quindi considerata il *terminus post quem* per l'uscita della nostra edizione. A Parigi inoltre già da vari anni l'umanista Budeo aveva introdotto negli studi giuridici i problemi e i metodi in auge nell'ambiente universitario bolognese: laddove uomini quali Andrea Alciato e Claudio Tolomei nei primi due decenni del secolo attaccavano spavaldamente, sulle orme del Valla, i contemporanei seguaci della glossa medievale ⁽³⁾. E l'anonimo estensore della lettera infernale contro

Declamatio del Valla, pubblicata in latino dallo Hutten già nel 1517, fu stampata in tedesco nel 1520 (W. SCHWAHN, prefazione all'edizione critica sopra citata, p. XII sg.). Ricordiamo fra le imitazioni più interessanti della *Epistola Luciferi* di questi anni, la corrispondenza fra il diavolo e Franz von Sickingen, comparsa durante la guerra dei cavalieri, nel 1523, in lingua tedesca (pubbl. da K. SCHOTTENLOHER, *Flugschriften zur Ritterschaftsbewegung des Jahres 1523*, in *Reformationsgesch. Studien und Texte*, Bd. 53, Münster in W. 1929, pp. 67–69).

(1) NOVATI cit., p. 423 nota. Una seconda copia trovavasi nella raccolta La Vallière (cf. GRAESSE, op. cit., ibidem).

(2) Quella di Philippe Le Noir. La elegante inquadratura del frontespizio fu riprodotta dall'editore parigino da quella di una stampa basileese del 1517, uscita per i tipi di Girolamo Froeben; il legno originale, con la scena della decollazione del Battista, era opera del celebre Hans Holbein (cf. A. F. JOHNSON, *The first century of printing at Basle*, London 1926, p. 16 e tav. 25).

(3) D. MAFFEL, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano 1956, pp. 45 sgg.

la Curia e i prelati, vide in essa una splendida occasione per colpire i disprezzati glossatori: fatti cittadini dell'Averno, soldati del Diavolo per una crociata che dovrà preparare il terreno all'avvento dell'Anticristo, grazie alla indispensabile collaborazione che quelli prestano, con il loro sottile e vacuo « glossare et distinguere », al potere temporale della Chiesa:

« Unum hoc tantum dicam, si quid sit in istis sacris litteris, « quod vobis torqueat, glossa vel distinctione ad rem vestram indirecte « adducatis, ne sitis muti. Nam illae litterae nobis per diametrum « adversantur. Multa enim poteritis mutuo accipere a iurispru- « dentibus illis, nobis amicissimis, qui omnia tam subtiliter noverunt « glossare et distinguere. Hi enim non secus legibus utuntur, « atque aucupes visco ad aves capiendas: hac enim sua, immo nostra « iuris scientia, caute ad aucupium pecuniae utuntur. Sed ad eos « alias nuncium delegabimus » (vedi *App.*, III, p. 175).

Come già nel Valla, anche qui l'ermeneutica giuridica è strettamente legata all'esegesi scritturale e la lotta contro le decretali, alla grande battaglia per il rinnovamento del diritto civile, combattuto in nome della filologia: perché anche nell'Epistola come nella Donazione la satira anticuriale (dove, nella prima, compaiono motivi nuovi di polemica contro il pontefice che possono direttamente ispirarsi a quelli, ben noti, dell'altra) affonda le sue radici nel terreno scottante della lotta istituzionale-religiosa. Chi debba identificarsi con l'anonimo autore dell'epistola, non è sicuramente accertabile; ma se un nome può con qualche ragionevolezza proporsi, questo mi sembra essere quello di Guillaume Budé, il grande giurista francese. Il quale nel *De Asse* (1515), insigne monumento di filologia giuridica, aveva denunciato con violenza luterana la vita corrotta dell'alto clero e non aveva esitato ad attaccare esplicitamente, per la sua politica di guerra profanatrice della « pax christiana », lo stesso pontefice Giulio II⁽¹⁾; e vi si esprimeva con accenti di satirica

(1) Cf. GUILLELMUS BUDAËUS, *De asse et eius partibus*, l. IV, in *Opera*, Basileae 1557, v. I, p. 438; le invettive contro i vescovi e i cardinali alle pp. 702 sgg. È caratteristico nel Budeo anche il procedimento, di significativa origine gioachimita, per il quale vengono proposte con intenti polemic

icasticità che talvolta sembrano riecheggiare quelli dell'Epistola: « Ecquid autem esse abhorrentius et magis dissentiens ab innocentia et simplicitate discipulorum Christi potest, quam sacerdotem ad altare sacra facere, et interim comitatum eius sericatum, comptulium, calamistratum, versicoloribus insignem, machaera succinctum, altera manu capulo ferri subnixum, altera accipitrem gestantem, sanctuarium dominicum stipare et oberare mensae sacrae summoto clerico ministerio, gesticulatione gaudentem proterva et profana? »⁽¹⁾.

Con la *Epistola Luciferi* umanistica del primo Cinquecento ha fine, in clima di incombente Riforma, la tradizione viva del messaggio infernale. Ristampato più volte nella Germania protestante durante i secoli successivi⁽²⁾, ma sempre nella cristallizzata redazione di Pietro de Ceffons, esso rimarrà solo una storica testimonianza, in quanti vi potevano cercare la giustificazione morale dell'irreversibile distacco da Roma, di lotte e speranze di universalistico spirituale rinnovamento, ormai spente.

GIANNI ZIPPEL.

le etimologie; così i monaci sono da lui chiamati *hierodouloi*, nel significato di « homines sacrae servituti mancipati » (ibid. p. 705). E assai frequente è in questo seguace dell'erasmiana teologia concepita come filologia scritturale, anche l'uso satirico dei motti evangelici, alla maniera dell'Epistola di Lucifero. Elementi di cultura, l'uno e l'altro, che oltre a confortare la plausibilità di una attribuzione, ci sembrano poter aprire interessanti prospettive per la definizione della personalità del Budeo presa nel suo complesso.

(1) IDEM, *De Asse*, l. V, p. 282.

(2) Per la bibliografia relativa cf. specialmente O. SCHADE, op. cit., p. 84.



ITALIA

APPENDICE

I.

EPISTOLA LUCIFERI, DI PIERRE DE CEFFONS (1351).

[cod. Troyes 630, cc. 67 r-68 r]

Lucifer, princeps tenebrarum, tristitia profundi regens Acherontis imperia, dux Herebi, rex Inferni rectorque Gehenne, universis sociis regni nostri, filiis superbie, precipue moderne ecclesie principibus, de qua noster adversarius Jhesus Christus per prophetam predixit « Odivi ecclesiam malignantium »⁽¹⁾ salutem quam vobis optamus, et nostris obedire mandatis ac prout incepistis legibus parere Sathane ac nostri iuris precepta iugiter observare. Dudum quidem Christi vicarii sequentes eius vestigia signis et virtutibus coruscantes, degentes sub quadam paupere vita per ipsorum predicationes et opera quasi totum mundum a nostre tyrannidis iugo ad suam converterunt doctrinam, et vitam in nostri tartarei regni illusionem maximam et contemptum, nec non in nostre iurisdictionis non modicum periudicium et gravamen, non verentes nostram ledere potestatem et terrificam nostri principatus offendere maiestatem. Illo namque tempore nulla recipiebamus a mundo tributa, nec concursu solito catervatim ruebat ad nostri baratri limina animarum flebile vulgus. Sed via declivis et lata que ducit ad mortem sine ullo strepitu manebat, nullis miserorum gressibus conculcata et tota nostra vacante curia ululabat infernus gemens, anxius, spoliatus. Et nostri ferrei pectoris impatiens feritas ferre non valuit, neque dira Ditis inclementia potuit amplius tolerare. Sed precaventes in posterum, obviando periculis de remedio providimus opportuno et loco istorum nobis adversantium apostolorum et ceterorum Christum sequentium moribus et doctrina, per nostram scientiam atque potentiam succedere fecimus vos, qui modernis temporibus ecclesie presidetis. Sic ille de vobis predixit: « Regnaverunt et non ex me »⁽²⁾. Semel sibi promissimus omnia regna mundi si cadens nos adoraret⁽³⁾: ipse vero noluit, quia dixit « Regnum meum non est de hoc mundo »⁽⁴⁾ et fugit quando turbe voluerunt ipsum in regem eligere temporalem. In vobis autem qui de statu gratie cecidistis, et nobis ministratis, in terris impleta est promissio et iam per nos a nobis tenetis terrena quae vobis contulimus imperia. Ille enim de nobis dicit, ut scitis: « Venit enim princeps mundi

(1) PSALM. 25,5.

(2) OSEA 8,4.

(3) Cf. MATT., 4,9: « ei omnia regna mundi dabo, si cadens non adoraveris ».

(4) IOAN. 18,36.

huius et super omnes filios superbie voluit vos regnare » (1). Subiciebantur itaque principibus huius seculi in temporalibus nostri adversarii antedicti et hoc docebant, dicentes: « Subiecti estote omni creature propter Deum sive regi tamquam perexcellenti » (2) et cetera. Et rursus: « Obedite prepositis vestris » (3). Sic enim magister eorum fecerat atque preceperat dicens « Reges gentium dominantur eorum qui potestatem habent benefici vocantur » (4); vos autem non sic et sicut prediximus despectabilem et inopem vitam gerebant in continuis laboribus et erumnis et nos vobis dicimus: vos autem non sic. Venenum diu effudimus, iam estis inflati. Nam ipsis primis parentibus non solum dispares sed penitus contrarii moribus et vita super omnes elati et omnia possidentes, nec redditis quae sunt Caesaris Cesari, nec quae sunt Dei Deo (5), imo secundum nostra decreta utriusque gladii iurisdictionem exercetis vos mundanis immiscentes, vos militantes secularibus negotiis implicati ac de paupertatis miseria gradatim ascenditis et ad culmen honoris et ad summa fastigia dignitatum per astutas practicas et fallaces fabricas per ipocrisim, adulationes, mendacia, periuria, proditioes, fraudes, simonias, ceteras nequitas ampliores quam excogitare possent sorores nostre, furie infernales. Cum autem illic reptastis non sufficit, sed estis famelici, plusquam antea pauperes opprimitis, omnia rapitis, totum pervertitis inflati superbia, luxuriose viventes in delitiis et fruitionibus corporalibus ducitis dies vestros. Vocatis vobis nomina in terris, vos deos sanctos et sanctissimos appellando, bona etiam quae aut violenter capitis aut per abusiones dolose subripitis et fallaciter extorquetis et falso titulo possidetis, quae pro sustentatione pauperum Christi, quos odimus, fuerunt antiquitus erogata, in usus nobis placitos expenditis. Unde meretrices et lenonum ac latronum turbas nutritis, cum quibus equitantes pompaticae veluti magni principes inceditis, aliter quam illi pauperes sacerdotes ecclesiae primitive. Vobis edificastis palatia omni amenitate et pulchritudine spectabilia, comedetis cibaria et bibitis vina omni curiosa leccacitate exquisita, thesauros coaccervatis infinitos, non sicut is qui dicebat: « Argentum et aurum non est mecum » (6), vos aurea secula reparastis. O societas gratissima demonibus, nobis olim per prophetas promissa et ab ipsis priscis temporibus antiquitus reprobata, dum te Johannes vocatur sinagogam Sathane et te designavit per meretricem magnam, quae fornicata est cum regibus terrae, facta de matre noverca, de sponsa Christi adultera, de casta meretrix (7): confracte sunt mamme pubertatis tue (8).

(1) JOAN. 16, 11.

(2) I PETRI 2, 13.

(3) PAUL. *Hebr.*, 13, 17.

(4) LUC. 22, 25.

(5) MARC. 12, 17.

(6) ACT. 3, 6.

(7) APOC. 17, 1 sgg.

(8) EZECH. 23, 3.

caritatem tuam primam reliquisti, nobis adhesisti. O dilecta nostra Babilon, et o cives nostri qui huc de Ierusalem transmigrastis, vos merito diligimus, vobis applaudimus, qui leges Simonis Petri negligitis, et legibus Simonis Magi amici nostri penitus adherentes, ipsis tenetis ad unguem et publice exercetis in templo Dei vendentes et ementes spiritualia ⁽¹⁾ et contra Christi precepta distribuitis beneficia et honores, aut prece vel pretio aut pro turpi servicio seu favore; et ad ecclesiasticas dignitates reprobando dignos, indignos promovetis indigne, utpote ganeo-nes, lenones, aut megaros vestros nepotes aut filios proprios, ut hereditarie possideatis sanctuarium Dei; et uni puero multas confertis prebendas, quarum minimam probo pauperi denegatis, personas accipitis et munera, curam habetis pecuniarum non animarum, domum Christi fecistis speluncam latronum ⁽²⁾, omnis abusus, omnis unquam extorsio in foro vestro plusquam centies exercetur, tenetis et totum vestra dispensatione ad libitum dissipatis: « Iustificatis impium pro meritis et iustitiam iusti aufertis ab eo » ⁽³⁾. Et breviter, omnia genera scelerorum prout volumus perpetratis et multum vestri gratia in nostro servitio insudatis, potissime ad destructionem fidei christiane. Iam enim laici de fide hesitant, et si predicatis quandoque, licet non nisi tantum negligenter et raro, non tamen credunt, quoniam manifeste vident quod quisque vestrum contrarium operatur; et sic ostenditis vos credere aliud quam dicatis, unde et ipsi vos sequentes, qui sibi estis in exemplo, iam ut plurimum nostris utuntur regulis, irruentes in pelagus vitiorum, et ad funereas edes baratri assidue confluit ipsorum maxima multitudo. Et enim ex omni hominum genere nobis cotidie transmittitis, quod capere non possemus, nisi quia nostrum chaos insatiabile mille faucibus avidis innumerabiles animas deglutiret: et sic per vos nostri imperii principatus extitit reformitus, et damnum nobis importabile restitutum. Unde vos habemus multipliciter commendatos atque grates magnas referimus, nihilominus exhortantes quatenus perseveretis sicut facitis semper ulterius procedendo, quia per vos intendimus et speramus totum mundum sub nostra iurisdictione iterum revocare. Iam enim pro multitudine quam nobis destinatis, his obscuris recessibus multipliciter occupati, vobis in terris superius committimus vices nostras, et volumus vos esse nostros vicarios, et ministros etiam esse de missione propinqua Antichristi cogitamus, cui viam optime preparatis. In vestrum tamen consilium atque auxilium de stigiis eminentibus et satrapis Inferni aliquos deputamus, quorum suggestionibus acquiescere et dolosis inventionibus etiam addere vestra calliditas consuevit et novit. Insuper vobis, qui summum tenetis apicem, consulimus ad cautelam ut inter principes seculi pacem fecte procuretis, sed occulte causas discordie nutriatis, et sicut astute Romanum imperium, ita ne permittatis aliud regnum nimium ampliari, ne forte multum fortificati et pacem habentes vellent deprimere statum vestrum et a nobis auferre thesauros, quos apud vos

(1) MATT. 21,12.

(2) MATT. 21,13.

(3) ISA. 5,23.

in deposito Antichristi diximus reservari. Commendatas habete nostras carissimas filias Superbiam, Avaritiam, Fraudem, Luxuriam et alias: precipue dominam Simoniam, que vos fecit ac propriis lactavit uberibus et nutrit. Ipsamque non vocetis simoniam seu peccatum, quia omnia vestra sunt, vel ergo potestis vendere, quia de vestro proprio solvuntur: nec vos estis superbi, quia talem requirit magnificentiam status vester; nec avari, quia pro sancto Petro est quicquid congregatis et thesaurus ecclesie seu patrimonium crucifixi. Promoveatis vestros sicut Christus ad apostolatam vocavit cognatos et notos⁽¹⁾; taceatis quod ipsi vocabantur ad statum pauperem et vestri ad divitias, quod reliquerunt omnia et vestris tribuitis infinita et sic de aliis, sicut melius nostis, propterea vitia sub virtutis specie palliata. Et allegetis pro vobis et glossetis pro scripturis distorte et advocatis ad propositum indirecte; et si quis contra vos predicet aut doceat, ipsum excommunicantes violenter opprimate et a vobis tamquam hereticus condemnentur. Tantum inde faciatis, quod locum valeatis habere, quem vobis paravimus sub nostri habitaculi secretissimo fundamento et quem vobis singulariter reservamus, ubi nondum quisquam novit accedere, exceptis maioribus satrapis regni nostri. Vos enim nec speratis ut beati futurum premium nec eternum supplicium formidatis: ideoque nec vitam quam non creditis habebitis, sed nobiscum post mortem obtinebitis quam dum vivitis non timetis. Valet illa felicitate quam vobis desideramus et intendimus finaliter premiare. Datum apud centrum terre in nostro palatio tenebroso, presentibus catervis demonum propter hoc specialiter vocatorum ad nostrum concistorium dolorosum, sub terribili signeti caractere in robore premissorum.

II.

SERMO DE QUOLIBET STATU HOMINUM.

[cod. Vaticano lat. 804, cc. 268-73]

Lucifer, princeps tenebrarum dictus, tristia regens, Acherontis imperator, rex Inferni, dux Herebi rectorque Gehenne, universis sociis regni nostri, filiis superbie qui gloriantur cum male fecerint et exultant in rebus pessimis, presertim moderni temporis ecclesie principibus et senioribus, a quibus egressa est iniquitas, de quibus propheta dicit « Odivi ecclesiam malignantium » salutem, quam Yoab salutavit Abner⁽²⁾, quam vobis optamus in visceribus nostris, quia ex patre diabolo estis et opera patris vestri facitis et prout incepistis legibus parere Sathane omnia in malum interpretantes et nostri iuris precepta que sunt mechari, fornicari et dissimilia iugiter observare. Contradictiones per vestram tyrannidem et

(1) LUC. 2,44.

(2) Cf. IOB. 5,4: « Longe fient filii eius a salute ».

potentia appellationi priusposita compescendum, dudum siquidem Christi vicarii, ut vobis placet, dixerunt: « Recedite a nobis, scientiam viarum vestrarum nonolumus » (1). Hi sequentes Christi vestigia, signis et virtutibus constantes et egentes sub paupertatis vita a vobis, inquam, despecta; per suas operationes et predicationes: fecerunt enim quod docuerunt, quemadmodum ex vita et doctrina magistris sui, adversarii nostri, habuerunt. Vos vero legem nostram sequentes, id quod verbo dicitis, operibus adimplere minime curatis, eo teste qui dicit: « Dicunt enim et non faciunt » (2). Ducti namque vicarii Christi, scilicet prophete, apostoli, martires, confessores, quasi totum mundum aureo tyrannidis iugo ad suam converterunt doctrinam et vitam in nostri tartarii regni lesionem magnam, nec non in vestre iurisdictionis non modicum preiudicium, damnum interesse et gravamen, nostram non verentes ledere personam ac terrificam nostri status maiestatem: fundati enim erunt super firmam petram, idest adversarium nostrum Christum. Illo namque tempore a mundo nulla recepimus tributa, nec amore solito catervatim ad nostri baratri limina ruebant populi; sed declivis et lata via que ducit ad mortem sine strepitu manebat, nullis miserorum gressibus conculcata, totaque nostra curia vacans extiterat et ferrata, ulubalat noster Infernus anxius et spoliatus. Unde nostri pectoris impatiens feritas sentiens se multipliciter per predictos Christi vicarios gravatam, timens quod plus posset gravari in futurum, ipsa etiam gravamina ultra ferre non valuit neque amplius potuit tolerari; sed precavens futurum, obviando periculis, habito super hoc versutie peritorum ac consortium consilio nostrorum generali, qui utique in omni astutia ultra dictos Christi vicarios et sequaces eorum merito te extolli affirmant, de remedio providimus opportuno, attendentes quod dicitur: « Quod a pluribus queritur, facilius invenitur ». Vos familiares et amicos nostros, quos presens tangit negotium, qui modernis temporibus ecclesie presidetis, provocamus appellando; vos itaque amici iniquitatis, principes et fideles et socii, futurum pro nunc ecclesie dominantes, accipiendo munera pervertitis iudicia. Sed adversarius noster Christus dixit de vobis: « Regnaverunt, sed non ex me ».

Vos per vestram inexplicabilem astutiam et potentiam qua dominamini a mari usque ad mare, pro tribunali et loco iudiciali vice nostra presides fecimus ut evellent omnem palmitem, non fruticem fructum secundum nostra decreta. At in partis nostre favorem bene appellatum et male processum per vicarios ante dictos pronuntiastis: super que vobis gratias dicimus, o dilecti ambasiatores nostri et amici carissimi, qui pro viribus adimpletis omnia que in nostris oculis bene placita sunt et accepta. Idcirco vos vestro exigente merito dictis vestris adversariis et eorum sequacibus volumus anteferri. Quia vos desideratis preesse, non prodesse et quorum saltem non zelatis eorum subiectionem, satis ambitiose vindicatis: collata enim vobis dignitas non effecit vos dignos, sed potius vos fures, latrones et indignos ostendit. Adversario enim nostro Chri-

(1) JOB. 21,14.

(2) MATT. 23,3.

sto semel promissimus omnia regna mundi si cadens nos adoraret. Ipse vero noluit, dicens « Regnum meum non est de hoc mundo »: non enim vellet ministrari, sed ministrare. Et fugit quando turbe eum in regem temporalem eligere voluerunt. Vos autem concives nostri primi, in conviviis queritis salutationem hominum, in plateis et in foro nomine rabi ab omnibus appellari desideratis. Vos enim estis qui de gratia cecidistis in merorem, de vita in mortem et nobis in terris ministratis pro vestro libitu atque posse vestro. Impleta est in vobis prophetia, dicens: « Ibunt in progenies patria suorum et usque in eternum non videbunt lumen »⁽¹⁾. Iam enim per vos imperia terre habentur que vobis nescitis, nostris fidelibus contulimus aliisque negotiis impediti vobis in terris promissimus et presentibus committimus vices nostras, donec eas et nos una nobiscum duxerimus revocandas. Ipse namque adversarius noster de vobis dixit: « Venit enim princeps mundi huius et super omnes filios superbie nos voluit regnare, cuius regni non est finis ». Subiciebantur itaque principibus huius seculi in temporalibus viri adversarii nostri antedicti, scilicet prophete, apostoli, martires et confessores, periculis mortis se pro iusticia exponentes. Vos vero commensationibus et ebrietatibus dediti, colla vestra incessanter vino profunditis, dicentes « O quanto patimur pro ecclesia »; devorate igitur et inebriamini et ad placitum nostrum venite. Repentinus enim super vos veniet interitus: dicebant enim viri supradicti non solum ore, immo etiam opere dicentes « Subiecti estote omni creature propter Deum, sive regi tamquam precellenti », et rursus « Obedite prepositis vestris »; sic enim magister eorum fecit, atque precepit eis dicens: « Reges gentium dominantur eorum et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur, vos autem non sic ». Non enim expavescitis in altum collum vestrum extollere et contra Deum et sanctos eius garrulare. Et sicut prediximus, adversarius noster detestabilem et inopem vitam gerebat in continuis laboribus et erumnis. Iam enim vos prelati estis avari, luxuriosi. Iam ipsis primis patribus in moribus et vita non dispares, sed penitus contrarii, ipsosque in derisum et similitudinem improperii habentes, super omnes elati et omnia possidentes fingentes vos pauperes et mendicos, effecti autem estis inopes non census et pecunie, sed gratie et vite eterne. Nec redditus que sunt Cesaris Cesari, nec que sunt Dei Deo, sed totum vobis imbursatis, immo secundum vestra decreta iurisdictionem utriusque gladii exercentes, vos mundanis immiscentes et secularibus negotiis implicati, nobis militantes et dissimulata paupertatis miseria, gradatim ascenditis ad culmen honorum, demum ligatis manibus et pedibus precipitandi in lacum horrorem: potentes enim per nos effecti, nobiscum patiimini tormenta eterna. Vos itaque ad summa dignitatum vestigia promoti, per inexcogitatas practicas et fallaces adulationes, mendacia, proditiones, fraudes simoniacas et ceteras nequitias quos oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, nec non per vestras baratarias profundiores et ampliores quam

(1) Ps. 48, 20. La citazione esatta è: « Introibit usque in progenies patrum suorum, ecc. ».

excogitari posset nostra curia infernalis. Cum autem sic erecti et sublimati estis, vobis non sufficit sed magis famelici quam ante, de malo in peius festinanter pauperes opprimitis, ipsosque audire contemnitis, immo contra veritatem violenter opprimitis dicentes: « Recede, scriptum est non apparebis vacuus in conspectum principis ». Sed cum pauper pro iustitia et iure suo vobis supplicet, subaudit; si autem pro se et iure suo canones adducit, dicitis: « Tace ribalde, nescis quod dicis; contra stilum enim et modum palatii allegas »; si autem secundum stilum et modum palatii allegat, dicitis « O beane, numquam contra canones et leges instare non formides? ». Et quemcumque modum vel viam pauper eligit, vos semper contrarium fovere consuevistis. Omnia rapitis, totum pervertis inflati superbia, similes pamparum baiulis luxuriose vivendo in deliciis et fornicationibus corporalibus ducitis vitam vestram; nomina vestra in terris celebratis, dominos ac patres vos appellando. Nomina vero vestra deleta sunt de libro viventium et cum iustis non scribuntur. Bona etiam qui aut violenter rapitis aut per abusiones fruitis, aut fallaciter extorquetis et frivole possidetis contra Deum et iusticiam, que quidem bona pro sustentationibus pauperum Christi, quibus fuerunt congregata, in usus vobis placitos et vobis obnoxios dilapidatis. Ex hiis garciones, meretrices et lenones pascitis et nutritis; pascitis canes, ursos et accipitres quibus pascere debetis pauperes. Cum enim velut terrarum principes inceditis, vestibus etiam mirificis et mollibus deambulatis, non sicut ille qui fecit zonam pelliceam et induebatur camelorum pilis, sed sicut dives ille qui induebatur purpura et bisso. Etiam vobis palatia more Babiloniorum spectacula edificatis, omni amenitate et pulchritudine plena, comedetis pingua et bibitis vina, miro modo et curioso lascivitatis exquisita, ut prodeat quasi ex adipe iniquitas vestra. Non sicut sacerdotes veteris legis qui vinum et siceram non biberunt, nec sicut ille qui locustas et mel silvestre edebat, sed dives ille qui cotidie epulebatur splendide, qui sepultus est in inferno, cuius contubernio volumus vos esse participes indubitanter. Thesauros ex usuris turpe lucratos, simoniis et iniquitate et falsitate turpissime acquisitas adamatis. Non sicut ille qui dixit « Argentum et aurum non est mihi », vos miseriam vestram in stratam publicam et viam regiam reformastis. O societas gratissima, nobis per prophetam promissa, qui te vocavit sinagogam Sathane et designavit per meretricem magnam, que fornicata est cum regibus terre, facta de matre noverca, de sponsa Christi adultera, de casta meretrix: o malorum adinventrix, bonorum desolatrix, vanitatum imperatrix, confracte mamme pubertatis tue, quia non erubescis, sed exardescit sicut ignis in spinis iniquitas tua. Caritatem tuam primam reliquisti, nobis adhesisti: te enim non cognoscet dominus nec intelliget Deus Jacob. Aliis quoque viam mortis et laqueum interitus aperuisti, ipsosque ut adorarent deos alienos et servirent eos informasti. O dilecta nostra Babilonia, o cives et consortes nostri amici et fautores nostri, qui huc de Hierusalem trasmigrastis, vos merito diligimus, vobis applaudimus vosque nobiscum perpetue potabitis calicem Babilonis. Leges Simonis Petri aure surda ad similitudinem aspidis obturantis aurem suam, ad vocem incantantis preteritis et legibus Simonis Magi amici no-

stri puta simoniacis maleficiis et prenosticationibus iugiter adheretis, ipsasque cunctas ad unguem servatis et publice servatis et exercetis, in templo Dei vendentes et ementes spiritualia non excluditis, et contra Christi precepta distribuitis beneficia et honores aut prece vel pretio. Qui enim plus dederit satius accipit, aut pro turpi servitio vobis impenso aut ad impendendum ex favore. Divites accipitis, pauperes refutatis licet dignos, indignos minus digne promovetis, utpote lenones, garciones, nepotes, et filios vestros proprios ex illicito coitu procreatos ad hereditatem et patrimonium crucifixi et ad sanctuarium Dei evocatis, et uni puero multas confertis dignitates, quarum licet et minimam probo et deserto pauperi denegatis, simulantes vos ignorare quod scriptum est: « Quoniam in pastura divi-
 « norum eloquiorum conducet gregem domini tum pastoris ». Ideoque personam accipitis, non attendentes quod scriptum est: « Non est acceptor personarum domi-
 « nus » (1). Curam habetis pecuniarum, non animarum, domum Christi speluncam fecistis latronum. Circuit enim latenter vestra sevicia ut vapulet pauperem, et insidiatur, quasi leo in spelunca sua. Omnis abusus, omnis extorsio apud vos plus centies exercetur quam apud seculares tyrannos, legem statuitis, quammet non servatis; sed hoc solum facitis, ut pauperes excoriare valeatis. O filii perditionis, numquam parcat vobis ira domini in die tribulationis.

Insuper vos parochialium ecclesiarum rectores quos cura contingit animarum, hoc nostrum decretum processum nolumus sub silentio preterire. Per vos namque multa scelerum genera perpetravimus (2); vos enim estis qui permansistis nobiscum in tribulationibus nostris et nos disposuimus habitationem vestram vobis ab eterno preordinatam; vos namque ceci ductores cecorum, qui devote tractatis incestuosam filiam veneris et de mane in altare osculamini filium Virginis, qui de mane surgitis ad potandum, ad crapulandum et ebrietatem commiscetis, adhuc etiam cepas et alia victuantes semicruda, ad celebrandum acceditis. Cum enim ad altare curritis, illud osculantes dicit vobis Christus: « O Iuda, « osculo filium hominis tradis? » (3); cum vero dicitis « Orate pro me », respondet vobis adversarius noster Christus: « Oratio tua fiat in peccatum » (4); cum autem verba in canone veritatis in faciem Christi spuitis, cum corpus sanctificatum elevatis ipso pugno percutitis, cum manibus immundis corpus Christi tractatis, dicit vobis Christus: « Manus tradentis mecum est » (5); in mensa cum dividitis, crugifigitis, cum indigne fruitis dicit vobis Christus: « Que utilitas in sanguine meo « dum descendo in corruptionem, idest in tuam damnationem? ». Vos namque non rectores, sed revectores a conspectu altissimi estis animarum: multum enim et potissime nostro servitio insudastis quantum ad destructionem fidei altissimi. O prevaricatores et servi nequam, o genetiva viperarum, o diversores animarum,

(1) ACT. 10,34.

(2) Codice: perpetrando.

(3) LUC. 22,48.

(4) PS. 108,7.

(5) LUC. 22,21.

quis dabit vobis iram Dei effugere que super vos ventura est? Quam rationem reddetis de villicatione vestra in die furoris domini, cum incipietis dicere montibus « Cadite super nos » et collibus « Operite vos? » Quis nam tunc locus erit refugii et quis stabit ad excusandum vos? Accusatores multos habetis, non excusatores. Tunc tempus tribulationis et vindicte veniet. O miseri miseris miserabiliores! Sed quid ad placitum veniet dum tempus habetis? Nos enim stabimus pro vobis et sub umbra alarum nostrarum colligimini: non peribit capillus de capite vestro. Iam enim laici maxime hesitant in fide et ipsis licet quandoque predicatis, ipsi tamen vobis fidem minime adhibent creditivam, cum manifeste quemlibet vestrum conspiciunt contraria operantem. Vos namque ipsis laicis elemosinas, missas, offertoria imponitis pro emenda, ut satiatur et impleatur nequitia vestra; vos autem raro, immo rarissime elemosinas et ieiunia et similia facitis, et si vos contingat missas celebrare non ex devotione, sed ex consuetudine hoc facitis. Ex hoc namque peiores estis quam Iuda, qui Christum pro triginta denarios vendidit: vos vero in plateis, in foro vel alias quocumque constituti Christum venalem pro uno denario exhibetis dicentes: « Quod vultis mihi date, et ego vobis missam cantabo ». Et illi constituunt unum denarium. Ecce quomodo Christum vilipenditis, quem pro uno denario offertis. Unde scriptum est: « Ne offeratis ultra sacrificium frustra, abominatio est mihi ». Quam ob rem laici quibus preestis in animarum suarum non modicum periculum, vestra sequentes exempla iam ut plurimum vestris utuntur reticulis, irruentes in plagas vitiorum et dicentes: « Nos in morte ipsius conmanebimus, quibus in vita congaudebamus ». Non enim soli erimus si deglutiverit vos Infernus. Et hec desperatio forte per vos venit, quibus commissa est cura animarum: iam enim ad firmatas edes baratri ipsorum assidue maxime confluit multitudo. Vos namque immerito et negligenter sacramentorum usum quemadmodum in abusum convertitis. Sacramenta namque per Christum sunt data et pro fidelibus instituta; vos autem indifferenter usurariis publicis, maleficis scismaticis etiam quibuscumque advenientibus datis, si vobis saltem partem turpis lucri impartiti fuerint, ut impleatur quod dictum est per vos: « Date nobis et orabimus pro vobis ». O generatio perversa et exasperans, iam aurum tuum versum est in scoriam, vinum tuum mixtum est aqua, et hoc ipsum vos non solum facitis qui curam animarum geritis, verum etiam fideles nostri nobis sinceri et fratres nostri reverendissimi, qui sub paupertatis pretextu et pietatis habitu transeunt, quorum ab extra bona apparent opera, intus secus autem sunt lupi rapaces.

Ex fructibus eorum cognoscetis eos, et hii sunt qui fimbrias suas dilatant et populis patientiam predicant. Hos simplices vocant fratres mendicantes: fratres quidem nomine, pauci vero re. Nominant enim se fratres, sed scutelle et cappe eorum non sunt sorores: nam ipsi laboribus propter commodum, non mundanis deliciis propter Christum renunciant. Mendaces, inquam, non mendici: mendicantes enim sunt, quia omnia postulant et petunt; modo enim sunt mendici, quia nullis carent. Dicunt autem se nihil habentes, sed omnia possidentes: propria enim se habere non posse dicunt, sed communia. Siquis forte census

pecuniarum seu redditus, quos se pater prior, pater guardianus, pater custos, pro communitate habere dicunt et communem usum fructum sacciferorum distribuere et dividere vellent, ipsum peccato desistere dicerent, quia hec pars nos, qui curam gerimus regulam observantium, contraxit. Non advertunt quod scriptum est: « Monachus habens nummum non valet obulum ». Sed quid cum pro Christi nomine se quis ad religionem petit assumi, ipsi dicunt: « Quantum dare potestis? » et certam conventionem cum illo faciunt, ac si quis vaccam vel asinum in foro emere vellet? Sed hoc palliare volentes: « Ecce pauperes sumus, refectorium nostrum et habitationes domum minantur; hanc igitur pecuniam pro refectioe et fabrica ecclesie nostre et in pretium fabrice nostre deputamus. Dabitur enim marca sutori, marca braxatori, marca sartori, marca vasori et ceteris, prout vos noscitis ». O fratres, primos in palatio nostro habere volumus vos, et nostro aspectui semper assistere vos; enim, secundum quod dicam, nostra maiestas et nostre tyrannidis feritas assidue in nostris beneplacitis placabiles vos reddit et acceptos. Quos namque perpetratis, aliquando proprii plebani absolute pertimescunt: hos vos indifferenter et quoscumque undecumque venientes recipitis, non ferentes saltem mittere in missam alienam, sed semper intrare dicitis fures, predones, latrones, vispilliones, usurarios et maleficos scismaticos, adulteros et fornicatores, aut fornicarios condissimiles, quos tempus non patitur enumerare. Vos enim non estis pastores, sed fures et latrones. Nam non per ostium sed aliunde ascenditis in ovile ovium, vobis usurpantes id quod ad vos minime spectat; maxime quemlibet quocumque vinculo ligatum absolute dicitis et merito, quia si non a vitulis, saltem a pecunia, et si non absolvitis a crimine, saltem ipsius iniquitatis ab ere. Nos vero verbis multipliciter regratiantes, de stipendio suo tempore intendimus sine fallo providere: in excelsis quippe non habitabitis, quia manus vestras a muneribus non excutitis et quia in manibus vestris iniquitates sunt et dextera vestra repleta est muneribus. Vos enim fratres (ut sic loquamini), vestris susurrationibus et falsis suggestionibus populum de suis propriis plebanis et sacerdotibus abstrahitis. Quid hoc facto turpius? Vos continuas simulatis orationes: sed scriptum est « Populus hic me labiis honorat; cor autem eorum longe est a me »⁽¹⁾ de vobis, ipocrite. Ad vos namque solum vestra deflere peccata et non immiscere curam animarum spectat. Quomodo namque eterna distribuere poteritis, qui id quod ad vos spectat minime servatis? Prudenter autem, quemadmodum incepistis et hactenus consuevistis, procedite: tot enim vias in omni genere et natione que sub celo est cotidie transmittitis, quod ipsas capere non possemus, nisi nostrum chaos insatiabile mille miliens faucibus deglutiret. In maxima etenim parte nostri imperii principatus per vos est reformatus, pro quo vobis ipsis damnum importabile restituatur. Vos enim Tartara nostra adimplere laboratis, dicentes ad nostrum Infernum: « Dilata os tuum et implebo illud ». Unde habemus vos multipliciter recommendatos, nichilominus exhortantes vos quatenus perseveretis quemadmodum

(1) MATT. 15,8 [ISAÏ. 29,13].

incepistis, quia per vos intendimus totum mundum sub nostra iurisdictione et servitute reservare. Iam enim pro multitudine quam nobis cotidie destinatis adeo occupati, quod vobis principaliter loqui non possumus, sed hiis obscuris processibus, committimus vice nostra esse vicarios et ministros insuper universis et singulis quibus presens noster processus dirigitur, et quos negotium tangit infrascriptum: et presertim vobis, qui summam tenetis apicem consulimus ad cautelam, scilicet pape, cardinalibus, patriarchis, archiepiscopis, episcopis et prelati, ut inter principes terre pacem fictitie procuretur, sed tamen occulte causas discordie nutriendo. Vos enim tamquam versuti et astuti dolosis adinventionibus et falsis suggestionibus adherere consuevistis. Et sicut astute bonum destruxistis imperium, ita non permittatis aliquem nimium ampliari, ne multum fortificati et pacem habentes velint deprimere statum vestrum et a vobis auferre thesauros, quos apud vos pro Antichristo fecimus reservari, de cuius etiam Antichristi adventu propinquo summe cogitamus. Cui et viam optime preparatis: filias etenim nostras carissimas quas progenuimus de uxore nostra Iniquitate, scilicet Simoniam, Ipocrisim, Rapinam, Usuram, Dolum, Sacrilegium, Falsum sermonem, Superbiam, Luxuriam habete vobis recommendatas et presertim dominam Simoniam. Ipsa enim est que fecit vos et propriis lactavit uberibus et nutrit: ipsam non vocatis simoniam seu peccatum, quia omnia que vestra sunt potestis vendere. Etiam vos amici nostri supradicti et potentes, non estis superbi quia talem magnificentiam requirit status vester, nec avari, quia pro sancto Petro est quidquid congregatis pro ecclesia et patrimonio Christi. Vos promovetis vestros, sed Christus ad apostolatam vocavit magnates et notos; tamen ipsi vocabantur ad statum pauperem et humilem: vos autem, sicut voluimus, vestros vocatis ad statum divitiarum et superbie. Ipsi quoque reliquerunt omnia: et vos capitis infinita. Nec estis invidi, quia aliis bonum non vultis, ne successibus eleventur; nec accidosi, quia ad hoc labori parcitis, ne in discretione argui vos contingat; nec gulosi, quia ad hoc corpus nutritis, ut fortius Christo servire possitis; nec luxuriosi, quia ad tempus, ad placitum vivitis et post ea fideliter penitere vultis: et sic de aliis. Et sic melius potestis et scitis perpetrare vitia et sub virtutum specie palliare. Allegatis pro vobis et glosatis distorte, et nitimini ad propositum inducere. Et si quis predicet contra vos aut doceat, ipsum excommunicando violenter opprimite et a vobis tamquam hereticus condemnetur tantumque inde faciatis quod locum ipsum habere valeatis, quem vobis preparavimus sub nostri habitaculi secretissimo fundamento, quem nondum quis novit accedere exceptis maioribus satrapis regni nostri, quem vobis etiam singulariter reservamus supra omnia. Etiam habemus vos precipue recommendantes quod ludis taxillorum et alearum potissime vos ingeratis, quibus etiam adeo intenti, ut illa que ad vestrum spectant officium omittere non formidatis. Sed scriptum est « Clericus alee et taxillis deserviens aut desinat aut deponatur ». Qui enim ipsis ludis intersunt, vel taxillis simpliciter iactant aut participes et inspectores seu lusoribus computantes, pene infernali omnes deputati sunt.

In ipsis namque ludis taxillorum et alearum decem peccata committuntur. Primum est desiderium lucrandi: ecce cupiditas, sive avaritia que est idolorum servitus. Secundum est voluntas spoliandi proximum: ecce rapina, que non dimittitur nisi ablatum restituatur. Tertium est usura maxima, quia uno denario lucentur mille: non enim defecit de plateis eius usura et dolus. Quartum est et sunt verba otiosa, de quibus redditur ratio in novissimo die. Quintum est falsum testimonium, periurium et mendacium: os autem quod mentitur occidit animam. Sextum est proximorum corruptio, qui ad inspiciendum ludum conveniunt: unde qui alteri malum exemplum prestitit, duplici peccato punietur. Septimum est oblivio in Deum, quia Deum qui te genuit dereliquisti et oblitus es Dei creatoris tui. Octavum est contemptus statutorum ecclesie, que si quis contempserit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus: maior est enim obediens quam victima. Nonum est amissio temporis: omne enim tempus in vobis adeo requiritur, quomodo sit impensum. Decimum est fraus et rixa: qui autem dolose agit non habitabit in tabernaculo domini, sed peribit de populo domini. Vos autem amici nostri supradicti non speratis futurum premium, nec formidatis eternum supplicium, ideoque vitam quam speratis non habebitis sed nobiscum mortem obtinebitis, ne timeatis. Filiam autem nostram secundam, scilicet Ipocrisim, religiosis quibuscumque committimus, qui religionem in habitum et tonsuram tantum ostendunt, in corde autem minus habent. Tertiam filiam nostram, scilicet Rapinam, nobilibus et militibus adiungimus qui pauperes spoliant et se et suas uxores ex hoc nutriunt delicati. Quartam filiam nostram, scilicet Usuram, damus burgensibus qui tantum accommodant ad tempus ut participes sint lucri, non damni. Quintam filiam nostram Dolum vobis dilectis nostris negotiatoribus adiungimus cum suis pedissequis, scilicet mendacio et periurio. Vos namque duplicem mensuram et libram facitis unam minorem quam expenditis, et aliam maiorem quam accipitis; loca etiam obscura et fenestras parvas facitis, ut lateat defectus rei venalis emptoribus vestris. Sextam filiam nostram, scilicet Sacrilegium volumus habere pro agricolis, qui ad vestram felicitatem scilicet servitii pro ministris et ancillis damus, qui bona dominorum suorum negligunt et ea occulte subtrahunt et disperdunt ⁽¹⁾. Octavam filiam nostram, scilicet Superbiam iniungimus uxoribus nobilium et divitum que varias vanitates inveniunt et volunt rara et pretiosa deferre vestimenta. Cum enim vicinas et cognatas suas aliqua vana viderunt deferre, tunc ipse suis maritibus non dant requiem die ac nocte, donec similia vel meliora procurent; dicunt enim: « Eia « si me diligeretis sicut ille vel iste suam diligit uxorem, tunc simili modo me « vestiretis ». Nonam filiam nostram, scilicet Luxuriam, omnibus advenientibus volumus esse convenientem. Quidquid dictis filiabus nostris impenditis, nobis ipsis impensum reputabimus. Valeatis itaque felicitate ipsa, qua vos intendimus et volumus sine fine premiare. Datum die tribulationis, et cetera.

(1) Lacuna probabile nel codice: manca qui tra la figliolanza di Lucifero e Iniquità, il settimo rampollo, « Falsus sermo ».

III.

EPISTOLA MISSA CLEMENTI PPAE SEXTO.

(Stampa B. Corsiniana).

Isthec epistola fuit a paucis diebus casu reperta in libro quodam tabularum Alphonsi regis vetustissimo, quam cum viderem moribus nostri seculi, plusquam illius quo missa fuit, congruere, hanc ad verbum fideliter describi curavi, nihil omittens dictorum Luciferi. Porro in fronte erat scriptum:

Clemens sextus Episcopus Romanus circa annum Christi Millesimum Trecentessimum quadragesimum quintum regnavit.

Lucifer princeps tenebrarum, rex Acherontis imperii, dux Herebi, dominus Inferni rectorque Gehennae, omnibus sociis regni nostri, filiis superbiae, praecipue modernae ecclesiae principibus (de qua quidem ecclesia, noster adversarius Jesus Christus per prophetam suum dixit: « Odi ecclesiam malignantium ») salutem. Cum nobis excedere Infernum nostrum uti vos coram alloqueremur, non datum sit, cautum fuit in conventu nostro amplissimo ut ad vos, nobis amicissimos, nuncium nostrum cum literis delegarem, quoniam quidem totis viribus nostris obedire mandatis coeperitis, legibus parere et nostri iuris praecepta iugiter observare. Iam pridem Christi vicarii illi, magistri sui vestigia insequentes, signis et virtutibus monstrabiles, atque quandam pauperum vitam degentes, praedicationibus et operis totum pene mundum a nostrae tyrannidis iugo, ad suam libertatem christianam traxerant: doctrinam sanam, et vitam eum docentes, quod erat in nostri tartarei regni illusionem maximam et contemptum, nec non in nostrae iurisdictionis non modicam ruinam et enervationem, non verentes nostram laedere potentiam et terrificam nostri status offendere maiestatem. Illo namque tempore nulla recipiebamus a mundo vectigalia, nullos census, nec concursu solito catervatim veniebat ad nostri barathri limina fiebile vulgus, ac via lubrica et lata quae ducit ad mortem sine ullo strepitu infrequens manebat, nullis miserorum gressibus conculcata: atque tota nostra vacante curia ululabat Infernus, anxius, gemens, depopulatus. At tam grande vulnus infernae tyrannidis, nostri pectoris impatiens feritas ultra ferre non valuit, neque tantorum pastorum vigilantiam voluit amplius tolerare: sed docti experientia, futuris obviando periculis, antidoto nobis cavimus opportuno. Nam in locum istorum nobis adversantium apostolorum et omnium aliorum sequentium duodecim illorum ducum vestigia, eos moribus et vita repraesentantium, vos fecimus dominari, illos de gradu deiiciendo. Nostro enim astu et potentia dolo circumfulta, vos omnes qui his temporibus sic ecclesiae praesidetis sublimes fecimus, praeter paucos infimos et pulverulentos, adhuc nobis infestos. De vobis autem ille quondam dixerat iniquis: « Regnarunt impii, et non ex me ». Voluimus enim aliquando illi Christo omnia regna mundi tradere, si cadens nos adoraret.

Sed ipse suis sequacibus exemplum demonstrans, petita renuit facere: quasi in hoc mundo non constaret regnum suum. Neque unquam (nobis semper renitens) magnificet nostra caduca et fluxa, quae vos tantopere admiramini; itidem latenter aufugit, dum ipsum turbae voluerunt in regem eligere temporalem. Sed vos et reguli estis, et maioribus adulamini regibus. In vobis autem qui de statu gratiae cecidistis et nobis ministratis in terris, id quod impense cupiebamus impletum est. Terrena enim imperia quae vobis contulimus bene curastis, nobisque quam plurima acquisistis, latius imperii traditi fines propagando. Ille enim dixit (ut vos non latet): « Venit princeps mundi huius et in me non habet quicquam ». Veni equidem et princeps mundi huius, qui etiam si in illo et suis nihil mihi sit, in vobis omnibus amicis habeo plurima. Qua de re rursus constituimus vos super omnes filios superbiae, et regna mundi. E diverso iste noster impetitor voluit suos principibus huius saeculi misere subiici, dicens per suum apostolum: « Subiecti estote omni creaturae, propter dominum, sive regi, tamquam excellenti »; et rursus: « Obedite praepositis vestris ». Sed id optime interpretati estis, quod vobis praepositis (a nobis, non ab illo evocatis) debeant subiici hominuli, quamquam dixerit: « Reges gentium dominantur eorum: et qui potestate statem habent, benefici vocantur: vos autem non sic », suos et apostolos et eorundem sequaces volens despectabiles, inopes, pulverulentos, perpetuis denique laboribus et erumnis afflictos et deturbatos. Verum dicemus vobis: « Vos autem non sic », postea quam mollitia quadam nitidi et compositi estis, non modo illis quos debetis referre dispares, verum penitus adversantes comitatu, vestitu, victu. Iam fecimus vos omnibus hominibus sublimiores, regibus et imperatoribus invictissimis dominantes, tanquam nihil habentes et omnia possidentes, neque reddentes quae sunt Caesaris, Caesari, et Dei, Deo: quin potius secundum decreta nostra, utriusque iurisdictionem usurpantes, terrenis negotiis immiscentes atque secularibus rebus implicitos, et nobis militantes. Num quid tamen de paupertatis pulvere ascendere vos fecimus ad culmen honorum, de mendicata religione ad pinguissimum episcopatum? Et id, quia vobis suggestimus lites, hipocrisim, fallaces practicas, adulationes, mendacia, periuria, proditiones, simonias et caetera vitia execrabiliora, quam excogitare potuissent nostrae Furiae infernales? En meos cives et domesticos! Cum enim illic estis evecti ad summa et pingua sacerdotia, non sufficiunt ea adepta; sed magis egentes et pecuniarum vacui (et id nostro fato) quam eratis, pauperes et beneficiis carentes, tum opprimitis insontes, depopulatis subditos, omnia rapitis; nil est quod a vobis non pervertatur ut infanti superbiae atque libidini vestrae satisfaciatis, luxuriose vivitis; in conviviis et deliciis ducitis dies vestros, imposuistis vobis nomina in terris deos sanctos, sanctissimos vos appellantes. Bona quae per technas et falso titulo possidetis, quae quondam in enutritionem pauperum (quos semper odimus) fuerant erogata, in libidinem vestram expenditis, nempe in accipitres, equos, canes venaticos, palpones, leones, meretrices, cum quibus noctu diuque estis, vobiscum quoquo versum progredimini, deducitis: ut non pauper sacerdos Christi, quoties unus vestrum urbem suam excedit, videatur abire, sed potius satrapes

persicus aliquis, aut tyrannus, qui in via ob parricidia sua timet incaute circumcidi. Sed haec decent statum vestrum, quamquam per diametrum ab instituto illius Christi et apostolorum dissident. Edificatis vobis palatia, omni amoenitate spectabilia, devoratis cibaria et vos ingurgitatis vino, omni delicatiori gustu exquisito. Thesauros conservatis innumeros, non sic ille qui olim inquit, «Aurum et argentum non est mihi»; sed vos aurea saecula reparastis. O societas gratissima daemonibus, iamdiu per prophetas estis praevisa, atque reprobata! Vos Christus iste appellavit sinagogam sathanae (ut estis), designavit per meretricem magnam, quae fornicata est cum regibus terrae, facta de matre noverca, de sponsa Christi adversarii nostri, adultera; de casta meretrix et nostra. Iam iam explosa est omnis paupertas, charitas illa prima per vos refriguit, nobis adhaeretis. O dilecta nostra Babilon, o cives nostri, qui huc de Hierusalem transmigrastis! Merito vos diligimus, qui leges Simonis Petri illius piscatoris negligentes, legibus nostri Simonis Magi praepotentis hominis et Caesaris amici adhaerescitis, eas ad unguem amplectimini in templo ementes et vendentes spiritualia, impartitis beneficia (nam sacerdotia dici debent, verum post inversam appellationem, id quod virtuti debebatur, libertati vestrae adscripsistis), prece, praetio, lenocinio, sanguine, scorto; favore dignos connivendo omittitis, indignos vero pro vestra libidine promovetis, utpote scurras, lenones, ignavos vestros nepotes, ne dicam filios; atque uni puero multa confertis omnis generis sacerdotia, quorum minimum probo nec non et erudito pauperi denegatis, personas prosperas tando, contra impetitoris nostri istius Pauli documentum. Cum beneficia confertis, rationem habetis pecuniarum, non animarum: nam quos census annuatim pendat, non quot animas habeat, diligenter exquiritis. Domum Dei fecistis speluncam latronum, in qua nundinatio quaedam sacrorum fraude atque dolo fucata, pro summa vigilantia et conservatione bonorum ecclesiasticorum in praesenti habetur. Atque hanc totam artem vestram, tam probe inferiores sacerdotes vestros docuistis, ut ab instituto latum unguem non discedant, neque est aliquod scelus, quod ipsi iam iam non pervaserint. Multo etiam vobis omnibus deceptio carior, quam saecularibus tyrannis. Leges statuitis, quas non observatis, vestra enim dispensatione, aut potius dissipatione, vos ipsos omni iugo liberos facientes; iustitia vestra et leges favore et muneribus iustos et insontes opprimunt, improbos vero damnant praemio. Quam digni atque diligenter sitis in terris rerum nostrarum procuratores, tabulae iamdudum refertissimae attestantur, cum pene nemo homo sit, qui in fide christiana non haesitet. Nam etsi quando praedicetis (licet negligenter, et raro, et pauci inter vos haec faciant) attamen vulgus vobis non credit, eo quod ante oculos videat opera vestra dictis adversantia: hinc vos insequens perinde ac sibi praepositos in exemplum, ut plurimum vestris utitur moribus, irruens in omne pelagus vitiorum. Unde tot homines ad nostri barathri aedes quotidie confluunt, quos transmittitis, ut nisi nostrum chaos insatiabile esset, eos certe non caperet. Et sic per vos amicissimos nostros imperium nostrum instauratius fit, ac damnum nobis ineluctabile restitutum est: quamobrem vobis innumeras gratias infernales

tandem referemus. Nihilominus vos semper exhortamur, uti perseveritis, quia per vos brevi intendimus totum mundum in nostram ditionem iterum revocatum iri. Rursus igitur vices nostras in terris vobis delegamus his literis, et volumus vicarios nostros esse et ministros perpetuos ad haec, quoniam de missione proxima Antichristi cogitamus, cui viam (praecamur) praeparate, ut facitis. Interim autem in vestrum auxilium et consilium furias nostras atque satrapas aliquos Inferni commitemus, qui vaftris suis suggestionibus atque dolosis adinventioibus quicquam astutiae vestrae addent, et technas vestras augebunt. Insuper vobis qui summum tenetis apicem in rebus, consulimus non ab re, inter principes saeculi pacem procuretis, sed occulte causas discordiae nutriatis, et veluti vestra semper laudanda arte Romanum evertistis imperium, ita ne permittatis regnum aliquod nimium fines propagare, ne plus potens factus eo rex in pace et otio degens, vestros dolos percipiat et fraudes. Hinc forsitan statum vestrum imminuet, rem ecclesiasticam instaurans, thesaurosque vestros auferre enitetur, quos amicissimo nostro Antichristo in acervo conservatis. Praeterea non mediocriter vobis commendo carissimas filias nostras (quamquam vobis satis carae): Superbiam dico, Ambitionem, Avaritiam, Gastrimargiam, Luxuriam, una cum tota vitiorum nostrorum centuria; in primis dominam Simoniam, que vos genuit, ac propriis lactavit uberibus. Ipsam autem non vocetis simoniam, sed permutationem, aut resignationem: insimulant vos simoniae nonnulli obscuro et nullius nominis viri, sed inciviles et ineruditi legum. Quisnam prohibebit venundare quod emistis sacerdotium, aut pecunia numerata, aut adulatione, aut lenocinio, aut aliquo officio praestito? Nam quotum quodque beneficium hoc tempore secus habetur? «*Gratis* (inquiunt) accepistis: *gratis* «*date*». Neque vos accepistis gratis neque debitis, neque ii quibus illud venundatis, sacra plebeculae suggerent gratis. Consuetudo laudanda (ut dicitis) in his robustior est, quam ut possit ab aliquo infringi. An vel gratis accipiunt ii, quos vocant gradatos, qui sexagies renuendum onus, imponendum querunt per innumeras lites, favores, sudores et studii sui interruptiones? Deberent prece accersiri potius a plebecula in sacerdotium: hi autem interna charitate accedere, et non vi irrumpere. Sed eia agite, nullus est iam in ecclesia ordo, infimus, medius, supremus, sanctus, sanctior, sanctissimus, in quo non multos habeamus commilitones. Proinde an ambitionem, an potius avaritiam vocemus vestram, qui sexcentis beneficiis humeris vestris impositis, adhuc ambitis? Et si unum illorum effluat, in eiusdem loco duo succedunt, aut deperdito, longe pinguius damnum factum resarcit. Estis enim instar hydrae personati: quibus abscisso uno capite, duo renascuntur. Quid tandem de statu vestro dicemus? Non certe superbi, aut plura quam oporteat, de vobis sumitis. Talem enim pompam et apparatus expetit honestas ecclesiastica, quae pessum cito iret, nisi tanta maiestate illam tutaremini. Num is (etiam inter principes) semideus habetur, qui iamdudum miser pedes obambulabat emendicans, nunc autem quatuor et viginti equitibus circumductus, magnifice incedit: tam belle satrapem persicum agens, et in suos tam morosus ut nemo intimorum amicorum sit (quamquam etiam

ii nostri sint) qui non det locum tam morosae magnificentiae. Ceterum, qui vos unquam avaros audebit vel submurmurare, etsi omnia bona mundana adipiscamini, cum non vobis, sed Petro et eius patrimonio ea acquiratis vos: quo clipeo adamantino se belle protegit sanctissimus ille. Hunc iampridem ad nos evocassemus, nisi una cum sua curia in dies plures nobis acquireret animas, quam tota daemonum turba. Vestra sacerdotia nonnunquam revisa bubulo elocatis sacerdoti, sed ferocenti, et qui sciat iura vestra ecclesiastica adversum impios defenditare, aut qui summum precium vobis persolvit; ita ut non oves vestras retundat, sed deglubat potius, si illud persolvere velit. Tandem quam vos evocamus ad nostra inferna palatia, in locum vestrum supponite nepotes vestros, etsi improbissimos. Sunt enim digni talibus maioribus, et eos quandoque inter primates nostros habebimus, modo non degenerent a suis patribus. Nec sinatis quoties pingue aliquod sacerdotium familiam vestram ingressum fuerit, eam excedere: sed per vices alter in alterum illud refundite. Iste Christus suos cognatos ad apostolatam quandoque evocavit: pauper divites, ut Matthaeum, ad paupertatem. Vos e diverso, pauperes ad divitias accersitis. Quid ultra opus est verbis? vos certe probe iura nostra calletis, et secundum ea facitis. Unum hoc tantum dicam, si quid sit in istis sacris literis, quod vos torqueat, glossa vel distinctione ad rem vestram indirecte adducatis, ne sitis muti. Nam illae litterae nobis per diametrum adversantur. Multa etiam poteritis mutuo accipere a iurisprudentibus illis, nobis amicissimis, qui omnia tam subtiliter noverunt glossare et distinguere: hi enim non secus legibus utuntur, atque aucupes visco ad aves capiendas; hac enim sua, immo nostra iuris scientia, caute ad aucupium pecuniae utuntur. Sed ad eos alias nuncium delegabimus. Demum, si quis contra vos concionetur, aut quicquam doceat (eo quod sitis longe improbiore iis quibus in exemplum praepositi estis), ipsum excommunicantes violenter opprimite, et a vobis tanquam haereticus ex templo proscribatur, ne altius caput elevans, in longinquum suam eruditionem spargat. Tum de nobis nostraque doctrina bene meriti, locum habebitis quem vobis paravimus sub nostri habitaculi infernalis imo fundamento. Hunc enim locum unice caris conservamus, ad quem adhuc nemo novit accedere, exceptis summis illis principibus regni nostri. Nolumus omnia quibus de nobis bene meriti estis, litteris mandare: nam et nobis non vacabat et scimus quod in finem usque perseverabitis, cum nec futurum speretis praemium, nec aeternum formidetis supplicium. Ideoque nec vitam, quam non creditis, habebitis: sed nobiscum mortem obtinebitis, quam viventes non timetis. Valete amantissimi nostri, quibus acceptum referimus, quicquid aut infimorum sacerdotum (etsi multum sit) aut rudis vulgi accipimus.

Datum in centro terrae, ac in palatio nostro tenebricoso, praesentibus nostris daemonibus, propter hoc spetialiter evocatis ad nostrum consistorium dolorosum, sub nostri terribilis signi caractere, in robur praemissorum.